CESARE CAPORALI

# CAPITOLI

Con le *Osservazioni* di Carlo Caporali
suo nipote

Nuovamente messi in luce
per cura di mastro Stoppino
filologo maccheronico

Lulu 2015

In copertina: ritratto di Cesare Caporali, tavola dell'edizione delle *Rime* del 1770.



ISBN: 978-1-326-18523-7

NOTICINA

Nella poesia di Cesare Caporali, laddove i poemetti manifestano una franca attitudine innovativa, i cinque capitoli ternari rappresentano la continuità con il passato. Questo non significa che dalle terze rime ci si debba aspettare nient'altro che una torpida ripetizione di luoghi comuni.

Anzitutto diciamo che non ci è noto quando siano stati composti. Affermare che siano opere giovanili potrebbe essere un azzardo sconsiderato. In realtà non sappiamo nulla della giovinezza poetica dell'autore. Le prime date che ci soccorrono con certezza sono quelle delle prime stampe, che ci presentano un poeta tutt'altro che esordiente ed incerto, anzi fin troppo smaliziato (ormai cinquantenne), invecchiato nella frequenza assidua dei classici latini e volgari almeno quanto nel servir cortigiano.

Ma cominciamo dal principio.[1] Cesare Caporali nasce a Perugia nel 1531, figlio naturale del

[1] Per la biografia, dopo la *Vita di Cesare Caporali* di Vincenzio Cavallucci premessa all'edizione del 1770 delle sue *Opere poetiche* (pp. 1-35) e la *Biografia degli*

canonico Camillo. Alla morte del padre (14 gennaio 1541), cade, insieme al fratello Africano, sotto la tutela di Caporale di Pier Lorenzo Caporali, suo cugino più anziano, che in breve tempo «dissipò la maggior parte delle facoltà paterne»

*scrittori perugini e notizie delle opere loro* ordinate e pubblicate da Gio. Battista Vermiglioli, tomo I, parte II, *BAN-DON*, Perugia,Tip. di Francesco Baduel, presso Vincenzio Bartelli e Giovanni Costantini, 1829, coll. 266*b*-271*b*, si può consultare CLAUDIO MUTINI, voce *Caporali, Cesare*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975, coll. 677*b*-680*b*, e infine ADAMO ROSSI, *Giunte e correzioni alla "Vita di Cesare Caporali" premessa alle sue "Rime" nell'edizione di Perugia del 1770, scritta dall'abate Vincenzo Cavallucci*, in M. A. MORETTINI, *Suggestioni perugine nell'opera di Cervantes*, in «Gli annali. Università per Straneri di Perugia», VII (1986), pp. 117-121. Più in generale, su di lui e sulla sua opera, vedi ROMEO A. GALLENGA STUART, *Cesare Caporali*, Perugia, Donini, 1903; NORBERTO CACCIAGLIA, *"Il viaggio di Parnaso" di Cesare Caporali*, Perugia, Guerra Edizioni (Università per Stranieri di Perugia), 1993; FILIPPO CIRI, *Verso il Seicento: Cesare Caporali*, in *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma*, Atti del Seminario internazionale di studi (Urbino-Sassocorvaro, 9-11 novembre 2006), a c. di Antonio Corsaro, Harald Hendrix, Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli Editore («Cinquecento», Studi, 22), 2007, pp. 213-224.

(come denuncia Carlo Caporali suo commentatore). Dopo studi classici, intraprende quelli di diritto, ma una grave malattia lo costringe a lasciarli. Morto Caporale Caporali (1557), ottiene l'emancipazione dall'opprimente tutela. Si trasferisce a Roma (entro il maggio 1560) al servizio del cardinale Fulvio della Corgna, nipote di papa Giulio III, che aveva arruolato sotto di sé un manipolo di intellettuali umbri: i perugini Francesco Parigioli e Pompeo Graziani e Ciccone Costa d'Assisi. Per cinque anni sperimenta le miserie del servire in corte. Nel 1565 compone le *Stanze sopra la liberazione di Malta dall'assedio de' Turchi*, dedicate ad Ascanio della Corgna. Poco dopo passa alle dipendenze del cardinale Ferdinando de' Medici (che nel 1587, alla morte del fratello Francesco, diventerà granduca di Toscana), mecenate assai più disponibile ed illuminato. In questo periodo compone il *Viaggio di Parnaso* e forse i due *Capitoli della Corte*. Nel 1570 a Perugia sposa Giulia, dalla quale avrà quattro figli. Verso il 1580 accompagna a Perugia, quasi in veste di balio, il giovane abate Ottavio Acquaviva, che vi si reca per gli studi di giurisprudenza e che gli corrisponde l'ottava parte delle sue rendite. Poco dopo il 1590 passa stabilmente alle dipendenze dell'Acquaviva, che, nominato cardinale da Gregorio XIV nel 1591, lo porta con sé a Napoli, di cui era arcivescovo, e in seguito

gli affida il governo di Atri e di Giulianova in Abruzzo. Si impegna a scrivere la *Vita di Mecenate,* che leggerà al ritorno dall'Abruzzo nell'Accademia degli Insensati di Perugia. A Perugia prende stabile dimora, fatta eccezione per qualche viaggio di rappresentanza al seguito di personaggi insigni. Durante uno di questi viaggi è festeggiato a Firenze dai granduchi, che gli regalano una collana d'oro con una medaglia raffigurante i due sovrani. Il marchese Ascanio II Della Corgna, nipote del cardinale Fulvio, lo invita a risiedere nella sua villa di Castiglion del Lago, dove compone gli *Orti di Mecenate*. Si aggrava il "mal della pietra" che lo affligge da anni. Il 18 dicembre 1601 muore di calcolosi biliare. L'autopsia rivela un calcolo delle dimensioni di un uovo.

I due capitoli della *Corte,* che tratteggiano gli avvilenti anni di servizio presso il cardinale della Corgna, furono scritti forse quando il Caporali era con il cardinale de' Medici[1] e furono pubbli-

[1] Invoglia a crederlo un acceno encomiastico di *Corte* I 47-48: «Pur le palle son rosse tuttavia / E di balzar in alto han proprietade». Le «palle» sono ovviamente quelle dello stemma mediceo; sono «rosse» per il colore del cappello cardinalizio di Ferdinando; il balzo «in alto» che è per loro possibile è quello alla suprema dignità pontificia. Le ipotesi di datazione

cati nel 1582.[1] Nulla si può dire del *Pedante* se non che il primo capitolo – salvo il vero – fu pubblicato nel 1584, il secondo (troppo audace) addirittura nel 1770. Il *Curiandolo* apparve soltanto nel 1642.

Converrà partire da quest'ultimo, encomio paradossale di schietta osservanza bernesca, sul modello consacrato dal canone giuntino dei due libri delle *Opere burlesche* del 1548 e del 1552. Non diversamente dal Berni l'erotismo implicato nel gioco equivoco del paradosso è di natura trasgressiva.[2] Il Berni, del resto, è il nume ripetutamente evocato nelle terze rime del Caporali, che indirizza la *Corte* a Trifone Benci, cortigiano di così antica milizia che aveva potuto comparire in chiusura del sonetto berniano *Ser Cecco non può star senza la corte*: un nome che valeva per sigillo. Tuttavia l'evocazione non è così pacifica

(che rimandano in ogni caso a una data posteriore alla battaglia di Lepanto, cui allude *Corte* I 262-267) sono riassunte in Ciri 2007, p. 214, n. 6.

[1] In: [fregio] / RACCOLTO / D'ALCVNE / PIACEVOLI / RIME. / [marca] / In Parma. Per gli Heredi di Seth Viotto. / Con licenza de' Superiori. 1582. [pp. 62-93].

[2] Il *coriandolo* (o *coriandro*) è propriamente il frutto del *coriandrum sativum*, un'erbacea delle ombrellifere, che, essiccato e coperto di zucchero, si convertiva in un confetto dal forte sapore aromatico.

come sembra che si creda. Quasi tutta la poesia burlesca del Cinquecento era stata interdetta dall'indice "romano" del 1559. Anche se l'indice "tridentino" del 1564 era stato più indulgente, di fatto l'opera del Berni era sparita dal mercato librario e sarebbe rimasta irreperibile fino al 1603.[1] Va da sé che il Caporali, servitore dei più potenti prelati romani, non ignorava certo che cosa poteva e che cosa non poteva osare. Ma sarà bene, in ogni caso, non dare per scontato un ruolo di epigono che in questi anni non avrebbe molto senso. Gli stessi ritardi delle stampe dovrebbero ammonire alla prudenza.

Proprio l'ortodossia bernesca, era, in quest'età, eterodossa. Basta confrontare il *Curiandolo* con la poesia stemperata della sparuta pattuglia dei "veri" epigoni coetanei del Caporali per averne la misura.[2] Per di più, in un genere poetico

[1] Sulla vicenda vedi il mio *Ricezione della poesia del Cinquecento: la "fortuna" editoriale*, in *Il poeta e il suo pubblico. Lettura e commento dei testi lirici nel Cinquecento*, Convegno internazionale di studi (Ginevra, 15-17 maggio 2008), a cura di Massimo Danzi e Roberto Leporatti, Genève, Librairie Droz («Travaux d'Humanisme et Renaissance», CDLXXXII), 2012, pp. 273-291. L'ultima edizione (purgata) del Cinquecento è del 1564-1566 (Venezia, Giglio).

[2] Anche in questo caso devo rinviare a un mio contributo: *Ironia e irrisione*, cap. V di *Storia letteraria*

che si fondava sulla sorpresa e sull'inganno, la scrittura caporaliana esibiva una superfetazione ingegnosa, una singolare sottigliezza che affinava l'anfibologia in ricercato arabesco e la saturava di una turba di citazioni dichiarate o alluse, spesso di estrazione classica, talora di etimo peregrino, sempre di presa esigente sull'attenzione e sulla memoria del lettore. Non è poco per un epigono sbiadito. E sarà questa la cifra peculiare e costante della sua poesia.

Per il *Pedante* non si può neppure parlare di ortodossia bernesca. Il tema e il personaggio appartengono piuttosto alla narrativa e al teatro che alla poesia burlesca, con un occhio di riguardo – credo – a episodi della seconda giornata del *Ragionamento della Nanna e della Antonia* di Pietro Aretino: questo sì un nome impronunciabile, tanto che si concepisce il sospetto che il patrocinio bernesco valga quasi da prudente mascheratura. In ogni caso il personaggio è tutt'altro che immemore di icone memorabili della poesia del Berni (da maestro Guazzalletto al prete da Poviglíano, all'arcivescovo di Firenze), ma è virato verso una sordida oltranza che va ben oltre la lezione del Berni e si avvicina agli esiti più spre-

*d'Italia*, Nuova edizione a c. di Armando Balduino, *Il Cinquecento*, a c. di Giovanni Da Pozzo, Padova, Piccin-Vallardi, 2006, t. III, pp. 1655-1688.

giudicati della cosiddetta “scapigliatura” fiorentina di fine Cinquecento. Nello stesso tempo s'impreziosisce talora di cadenze fidenziane,[1] approfittando della disponibilità di un nuovo aureo modello. La più antica edizione dei *Cantici di Fidenzio* che si conosca è senza note tipografiche, ma dovrebbe essere anteriore al 1562,[2] e già dilagavano gli imitatori. Ma gli scandalosi sviluppi sessuali nella chiusa del capitolo secondo, che produssero un'interdizione editoriale durata fino all'età dei lumi, appaiono presso che solitari nell’età della prudenza tridentina.

Nella ricezione dei contemporanei, almeno per i campioni che ne sono stati prodotti, i capitoli della *Corte* sembra che siano stati interpretati come l’impresa più rappresentativa del loro autore (a scorno persino dei più imitati poemetti), tanto da fruttargli una comune rubricatura a satirista.[3] In verità satire, nell’accezione corrente, non sono. Gli manca l’albagia didattica del moralista: non vogliono (per fortuna) né correggere né insegnare nulla Si distanziano soprattutto

[1] Vedi soprattutto *Pedante* I 112-120.

[2] Cfr. CAMILLO SCROFFA, *I cantici di Fidenzio. Con appendice di poeti fidenziani*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Salerno Editrice («Testi e documenti di letteratura e di lingua», V), 1981, pp. 118-119.

[3] Vedi ancora Ciri 2007, pp. 213-214.

dalle normative mortificanti formulate alla metà del secolo da Girolamo Ruscelli e da Lodovico Paterno. Piuttosto che al canone intristito della satira "regolare", guardano ancora al magisterio aretinesco della *Cortigiana* e del *Ragionamento delle corti*, incrociato con con la tutela espressiva del *Capitolo al Fracastoro*. E covano, negli sviluppi narrativi dei loro 379 e 439 versi, l'embrione da cui nasceranno i poemetti.

# RIME
# DI CESARE CAPORALI
## PERUGINO

*DILIGENTEMENTE CORRETTE*,

COLLE OSSERVAZIONI

## DI CARLO CAPORALI

*In questa nuova Edizione si aggiungono molte altre Rime inedite dello stesso Poeta, e la sua Vita.*

IN PERUGIA, MDCCLXX.

NELLA STAMPERIA AUGUSTA, DI MARIO RIGINALDI

*Con Licenza de' Superiori.*

# LA CORTE

## PARTE PRIMA

Mentre vissi, Trifon, cinque anni in Corte[1]
(Se viver si può dir dove la vita
È registrata al libro della Morte) 3
Voi sol vid'io, fra quasi un'infinita
Turba, cogli anni andar presso al centesimo,
Che seguitate la Corte fallita. 6
Voi vi trovaste tenerla a battesimo,

[1] Monsig. Trifon Benzio, con cui il Caporali parla in questo *Capitolo della Corte*, fu di Assisi, il quale in tutta la sua vita (e fu ben lunga) seguitò la Corte di Roma. Era uomo di lettere e buon poeta ancora latino e volgare. Di lui scherzando il Bernia nel sonetto a ser Cecco Benzi chiude così:

*Il Ciel guardi ser Cecco,*
*Che, se muor per disgrazia della Corte,*
*È rovinato ser Cecco e la Corte.*
*Ma dopo la sua morte*
*Arassi almen questa consolazione,*
*Che nel suo luogo rimarrà Trifone.*

Secondo il Bernia, e voi siete anche un giorno
Per farle l'epitaffio col millesimo. 9
A tal ridotta l'han dentro e d'intorno
Certi moderni principi, sicch'ella
Chiama la peste in campo a suon di corno. 12
Da voi dunque, da voi, che il mondo appella
Per riverenza Padre Cifarista,[1]
Venerabile al volto e alla gonnella, 15
Desio d'aver una minuta lista
Del modo, dello stil, delle creanze,
E insomma d'ogni cosa buona e trista, 18
Con che già v'acquistaste e piatto e stanze
Nella Corte di Roma o, per dir meglio,
Nel pubblico spedal delle speranze; 21
Acciò, se alcun da me vien per consiglio,
Ch'ir voglia in Corte (ben che ciò mi spiaccia,
Ch'io non domo polledri e non gl'imbriglio) 24
Gl'insegni seguir Voi per dritta traccia,
Che siete un cortigian il più forbito
Ch'oggi in Roma si pettina o s'allaccia.[2] 27

[1] Ebbe monsig. Trifone talento non ordinario per l'intelligenza dei geroglifici, imprese e cifre, tanto che senza contracifra intendeva qualsivoglia cifra; ond'è che nella Corte pontificia, in particolare sotto Giulio III, servì per secretario dei principi e delle cifre. *Modius*.

[2] *Che giammai gisse ai benefizi a caccia*, altrimenti varia nello scritto a mano. In tal proposito monsig. Gio. Battista Lauri, gran letterato de' nostri tempi e di questa città, fece un'opera *De venatione aulica*.

Ch'io, quanto a me, vi fui sì mal gradito,[1]
  Che prima mi torrei diventar boia
  Ch' in Corte esser mai più visto o sentito, 30
Né trovo oggi peccato che m'annoia
  Quanto ch'io non fuggii tosto che vidi
  Di molti cortigian l'appese cuoia; 33
I quai, per le fatiche e pei fastidi,
  S'erano sotto 'l basto scorticati
  E venduto e impegnati i propri nidi. 36
Miseri, che a quei tempi fortunati
  Non venner, quando in Roma al solleone[2]
  Si trattenevan tanti letterati! 39
Che bastava aver nome Cicerone
  Ch'eran posti ai negozi più secreti,
  Con larghe entrate e grossa provvisione; 42
Anzi fin su gli arazzi e sui tappeti
  Si vedevan mangiar l'orzo e le biade
  Le virtuose mule de' poeti.[1] 45

[1] Servì il Caporali dopo il cardinale della Corgna, il Medici e l'Acquaviva, ma senza acquisto di cosa rilevante. Fu in ultimo chiamato dal March. Ascanio della Corgna con onesta provvisione. La doglianza poi che fa è in riguardo di vedersi anteporre in Corte un adulatore, un buffone, uno scellerato:
*Asinum fieri praestat, quam deteriores*
*Se splendidius viventes intueri.*
*Modius.*

[2] Leone X di casa Medici abbracciò graziosamente i virtuosi e ne concorsero assai in quei tempi a Roma. Tra questi il Bembo e il Sadoleto furon posti ai negozi più segreti. *P. Famianus Strada Prolus*.

Ahi bella, ahi dolce, ahi fortunata etade!
Pur le palle son rosse tuttavia[2]
E di balzar in alto han proprietade. 48
Orsù veniamo, Trifon mio, al quia,
Perché non mi vorrei sentir trattare
Ch'in ciò puzzassi di cortigiania. 51
A me giammai non piacque l'adulare;
E che sia ver, leggete quel ch'io scrivo
Circa la vita mia del corteggiare. 54
Poi ch'ebbe Morte, odiosa a ciascun vivo,[3]
Tentato contra i termini civili
Di cavarmi 'l mandato esecutivo 57
E che io gli resi gli atti nulli e vili
Con una moratoria che spiccai
Dal tribunal degli anni giovanili, 60
Quasi per voto a Roma me n'andai,
Roma miracolosa, Roma bella,
Felice stanza a chi ha danari assai, 63
Per buscarmi un padron; ma la mia stella
Mi spinse in un signor di quella razza

[1] Eran forsi di quelle che san leggere e scrivere, san portar la sella e il basto? *Proverb*.

[2] Questi è Ferdinando Medici cardinale, che poi, per la morte di Francesco, il fratello successe al prencipato.

[3] Descrive con bell'allegoria legistica l'infermità ch'ebbe; dalla quale risanatosi, andò a Roma per accommodarsi in corte del cardinal Fulvio della Corgna perugino, fratello del marchese Ascanio, nipoti di Giulio III.

Che gir pontifical suole a cappella, 66
A cui va innanzi un uom con certa mazza,
Poi vien Sua Signoria, che ha sotto lei
L'istessa mula or rossa or pavonazza. 69
Era già il maggio e gli asin pegasei
S'udiano, al lor trombon cacciata mano,
Gir cantando i mottetti a cinque a sei, 72
E regnava il buon vecchio in Vaticano,[1]
Che chiuse l'ecumenico concilio,
Tant'anni aperto al fier Lutero invano, 75
Quando a mia libertà diedi l'esilio,
La qual, Trifon, per dirvela in secreto,
Era degna de' versi di Vergilio. 78
Ben che in ciò v'ebbe colpa il Sadoleto[2]
E 'l Caro, uomini illustri, ma in tal caso
L'un e l'altro di lor poco discreto, 81
Che tanto oprar che m'ebber persuaso
Che in breve corteggiando avrei potuto

[1] È questi Pio IV, il quale pur finalmente, con l'opera e diligenza del nipote Carlo Borromeo santo, terminò il concilio di Trento, circa trent'anni prima incominciato da Paolo III e poi seguito da Giulio II[I].

[2] Giacomo Sadoleto fu uomo insigne in versi ed in prosa e gran teologo, amicissimo del Bembo. Scrisse più e vari libri nelle sue professioni e da Paolo III Farnesi per i suoi meriti fu fatto cardinale. Annibal Caro servì anch'egli per segretario in questa Casa. Corsa dunque l'uno e l'altro buona fortuna in Corte, potevano con ragione consigliare il Caporali all'istessa. Si legge una canzone del Caporali sopra la malattia del Sadoleto.

Sul cocchio o su la mula ir in Parnaso. 84
Quel che fu prima a l'umil mio saluto
Da questo mio signor risposto, in vece
Che si suol dir altrui: Sii ben venuto, 87
Poi che d'udirmi un dì grazia mi fece
In camera, mi disse: Voi che avete
Quattro lettre attaccate con la pece, 90
Forse, servendo in Corte, non vorrete
Gir in cucina a guisa di scudiero
E in tavola portar vi sdegnerete. 93
Monsignor Illustrissimo, egli è vero,
Che non ho tal virtù, gli rispos'io,
Che di averla in rispetto sia mestiero. 96
Anzi che gran favor sarebbe il mio,
Alla portiera stando, aprir il passo
Ai dotti che han da voi sì ricco fio; 99
Massime se 'l Martel, rotondo e grasso,[1]
O il Billi entrar volesse a disputare
Una question fra l'Ariosto e 'l Tasso. 102
Tal che, quanto al servir, che io debba andare
Alla stalla o in cucina a me non pesa,
Pur che grato vi sia quanto ho da fare. 105
Né fu però giammai parola intesa
Che dicesse accettarmi e così in croce
Tenne alcun dì la mente mia sospesa; 108

[1] Di Vincenzo Martelli, agente in Roma del principe di Salerno, intende, uomo conosciuto nelle stampe dei versi e della prosa. Niccolò Billi, dopo aver servito il cardinal Farnesi, già in buona età entrò per aio del contestabile Colonna.

E fece ben, perché tal volta nuoce
Quel risolversi a un tratto e si suol dire:
Chi non fiuta il boccon talor si cuoce. 111
Un dì, passando in Borgo, ecco venire
Mi veggio incontro Carlo Sinibaldi,[1]
Uom che vivea per non saper morire. 114
Costui con modi affettuosi e caldi,
Fratel, mi disse, omai sei cortigiano
(Ch'è la seconda specie dei ribaldi),[2] 117
Perocché Monsignor, cercando invano
L'altr'ier fra noi un che senz'oro e seta
Avesse cera di fedel cristiano, 120
Disse, con fronte in ver non troppo lieta:
Dite a colui, quel tal... so molto io... come
Voi ve 'l chiamate? astrologo o poeta, 123
Che venga in casa, che a finir le some
Sol mancava elli e dimostrò che avea
(Disse il padre Ariosto) odio al suo nome. 126
Qui tacque Carlo e mi lasciò sì rea
Bocca che far non la potea peggiore

[1] Carlo era da Osimo della Marca, gentiluomo del cardinal della Corgna, uomo di pura dabenaggine.

[2] Era facetissimo il Caporali con gli amici nelle conversazioni e il più delle volte cadeva il ragionamento in qualche proposito delle sue rime. Una volta, discorrendosi della Corte, fu proposto che, essendo i cortigiani della seconda, qual fosse la prima specie dei ribaldi. Si sentirono curiosi pensieri; in ultimo, essendo richiesto del suo, riportò il detto di Porfirio: *Prima species digna est imperio*.

Un siroppo d'assenzio o scamonea. 129
La man che venne poi, su l'undici ore,
Uscii di casa con proponimento
D'ire a far riverenza a Monsignore. 132
E giunto poscia e fattogl'il mio intento
Saper, mi fu risposto da sua parte
Ch'egli non si pascea di fume o vento: 135
Che attendessi a servire e che in disparte
Lasciassi andar le cerimonie vane,
Ch'eran dei cortigiani imbratta l'arte. 138
Questo fu un giovedì, nel qual la mane
L'animoso polmon venn'a tinello,
A partir la question fra 'l dente e 'l pane. 141
Or mentre io mi sto addietro e non favello,
Anzi paio il dio Termine, introdotto
Sol per notar l'azion di questo e quello, 144
Il gentil Parigiol mi fece motto[1]
E mi prese per mano. (Insomma è chiaro
Ch'esser non può scortese un che sia dotto). 147
Comparve intanto un viso di somaro,[2]
A cui mi volsi anch'io con umil gesto,
Perocché di quel gregge era il capraro, 150

[1] Fulvio della Corgna era soldato di professione, quando Gio. Maria Monti suo zio materno fu assunto al pontificato e di anni 25. Lasciate le armi, si apprese alla toga. Ebbe per maestro ed aio Francesco Parigioli perugino, uomo di gran letteratura.

[2] Gio. Paolo Baglioni, che, escludendo dall'eredità paterna i legittimi fratelli, si applicò alla Corte e servì il cardinal Fulvio per maggiordomo.

E gli bagiai la mano e con onesto
  Rossor gli venni a dir chi fossi; ed egli
  Per allora rispose assai modesto, 153
Dicendomi che avea sopra i capegli
  Le mie virtuti e n'avria dato segni
  Tosto che uscìa di grazia questi o quegli. 156
Poi certa chiave rotta senza ingegni
  Fattasi dar, che fu d'un uscio dove
  Già l'ufficial del morbo tenea pegni, 159
Che avea da capo due cordelle nove
  Con un mazzol di scopa, fatto a posta
  Acciò più facilmente si ritrove, 162
Menommi ove Simon, correndo in posta,[1]
  Per certe scale altissime il demonio
  Cader lasciollo e gli ruppe una costa. 165
Or qua (mi disse) avrete in testimonio
  Delle vostre virtù la più gradita
  Stanza di Corte e del più antico conio. 168
Era questa una camera fuggita[2]

[1] L'istoria di questo mago, quale, a concorrenza dell'apostolo Pietro, si levò a volo e per comando poi del santo demonio, lasciatolo, in terra precipitò, fu impotente poi a camminare quello che poco dianzi ardì volare. Lo racconta *Lino papa*.

[2] La capricciosa descrizione di questa camera è ad imitazione del Bernia, quando fu accolto da quel suo ospite, descritta nel Capitolo a Fracastoro, donde il Caporali assai felicemente ha preso:

*Eran nel palco cert'assacce fesse*
  *Sopra la testa mia fra trave e trave,*

Da’ birri, che scappar volea pel tetto,
E parea quasi una galea sdruscita. 171
Fu fabbricata al tempo del sospetto,
Che vi si gia per aria col battello,
E Simon Mago ne fu l’architetto. 174
Ella di legno avea la poppa e quello
Fianco, che, a dirlo a modo de’ Toscani,
Borgo Vecchio battea quasi a livello. 177
Il resto era d’un mur fatto a due mani,
Con una tonicaccia tolt’a nolo
Dall’unto cuoio de’ carmelitani. 180
Ricoperta di sopra era d’un suolo
Di più tavole insieme, che congiunte
Fur ne’ verd’anni lor d’un fruttarolo. 183
Ma poi, dal fiero spasmo sopraggiunte,
Facevan tutte vita ritirata
E le coste apparian larghe e disgiunte, 186
Onde tanta all’entrar mi fu versata
Polver sul capo, ch’alzar non osai
Gli occhi per ringraziar quella brigata. 189
Anzi, tutto quel tempo ch’abitai
Sotto questo solaio, oltr’al periglio
E ’l danno, ci ebbi ancor di molti guai, 192
Perché, secondo il nobile bisbiglio,
Lassù tutti i roman topi più vecchi
Ogni notte venivano a consiglio. 195

*Onde calcina parea che cadesse.*
*Areste detto ch’elle fussin fave,*
*Che ruvinando sul palco di sotto*
*Facevano una musica soave.*

E pensate, Trifon, ch'eran parecchi,
  Ma una sorca crudel fra l'altre c'era,
  Guercia d'un occhio, e mozzi avea gli orecchi;
Questa al sacco di Roma la bandiera
  Portò de' topi e poi per la vecchiaia
  Stava a San Rocco per ispedaliera. 201
Il pensar d'attoscarla era una baia
  E parimente il farle le trapelle,
  Che me n'avea strappate le migliaia. 204
Mi rose un feltro, mi guastò una pelle
  Di vacchetta, ove fe' mille trapunti
  E pentacoli e gruppi e fregi e stelle. 207
S'io avessi avuto a recitare i punti
  Per dottorarmi, avrei con più riposo
  Trapassate le notti e l'ore e i punti. 210
Talor saltai dal letto e disdegnoso,
  Per affrontarla, davo su quei muri
  Coltellate da cieco e sonnacchioso. 213
Scrivete voi ai secoli futuri
  Questa mia fiera e cruda condizione,
  Acciò sempre in memoria al mondo duri, 216
Che né rumor di schioppo o di cannone
  L'avria cacciata mai, fin a quell'ora
  Che si porta agl'infermi la pozione. 219
Oh gran virtù della nascente aurora,
  Far col bel lume suo fuggir le sorche,
  Grazie non tocche da' poeti ancora! 222
Ma non fia discrezion che mi distorche

Fin ch'io non segua dall'uovo al pomo,[1]
Quantunque sia un piacer da mille forche. 225
Consegnata che m'ebbe il maggiordomo
La detta stanza, io fui gran tempo in forsi
S'era cangiato ancor dal primier uomo. 228
Ma non prima a tinel con gli altri corsi
A far prova de' denti, ancor che rari,
Che del mio metamorfosi m'accorsi. 231
Stavan da capo i più grassi somari,
Ciascun con la provenda colma a pieno,
Come quei ch'al padron eran più cari. 234
Gli altri di minor grado avean poi meno
Di grazia e provigion; fra quelli anch'io
Me ne stava stramando or paglia or fieno; 237
Ma pur di questo ringraziava Dio,
Che s'era poco almen non era reo
E saria basto all'appetito mio. 240
Ma il caso è che, s'intorno avea Pompeo[2]
O il venerabil Costa, ch'alla mensa
Avean più braccia e man che Briareo, 243
Bisognava ch'avessi la dispensa
Da lor per mangiar carne, ch'in un tratto
Mi vedea restar l'ossa in ricompensa. 246

[1] Proverbio latino: *Ab ovo ad pomum,* dal principio al fine, preso dal primo all'ultimo cibo solito porsi in tavola a quel tempo. *Athen. lib.* I.

[2] Pompeo Graziani e Ciccone Costa, l'uno di Perugia, di Assisi l'altro, servirono in Corte del cardinal Fulvio. Il Costa fu dottore di più e uomo corpulento: di buon pasto adunque.

Io rimasi tal volta stupefatto,
  Che, sempre ch'adocchiai qualche boccone,
  Un di lor me gli dava scaccomatto. 249
Sicché allor m'accors'io, messer Trifone,
  Che, nella cotta e nella cruda, il vizio
  Della carne ci dà gran tentazione; 252
E m'avrei tolto per men pregiudizio
  Che quei boccon, che mi dovean toccare,
  S'avesser presi a compagnia d'offizio; 255
Né mi sarei curato d'aspettare,
  E averne il venerdì tante sardelle,
  Ch'è il diavolo coi ghiotti a negoziare. 258
Ecco di brodo piene le scodelle
  Dove non seppi mai d'unto o di grasso
  Con l'astrolabio in man trovar due stelle.[1] 261
S'io fossi stato a quel naval fracasso
  Qual ebbe il Turco, io potrei somigliare
  La mia scodella al golfo di Patrasso, 264
Però ch'in essa si vedeano andare
  A galla i corpi delle mosche lesse
  E i conversi in carbon legni del mare. 267
Qui, Trifon, se per caso alcun dicesse
  Che la comparazion non gisse a sesto
  E che io fossi obbligato all'interesse, 270
Dite che legga Omero, ove in un testo

[1] Cimiero nell'arme della famiglia dell'autore. Nota della virtù di Gio. Battista Caporali, chiaro per il Vitruvio da esso illustrato e per la scienza delle matematiche ed astronomiche, che avea. Leggesi un libro di sonetti ancor di lui.

Fa una comparazion di certe mosche,[1]
Né forse calza ben siccome in questo. 273
Ma lasciam le question dubbiose e fosche
Or che siamo a tinel, ch'in questa scuola
Non s'ammetton ragion greche né tosche; 276
Anzi per ogni minima parola
La contumacia ha commissione espressa
Di darvi una stoccata nella gola; 279
Oltre ch'è cosa chiara per se stessa
Che se a parlar m'abbado un punto d'ora,
M'è tutta la mia parte a sacco messa, 282
Perché, se ben è dì che si lavora,
Nondimen suona a doppio il mio compagno
A riverenza di monna Dimora. 285
Ma, sia che vuol, che sazio io non rimagno
Se non mi sfogo, e faccia pur lo scalco
Tormi dinanzi il pan ch'è sullo stagno, 288
Siccome allor che ci cacciò del palco
E vuota rimaner fece la scena,
Che appunto il desinar era sul calco; 291
E già, per far la mensa ricca e piena,
Avea portato monna Carestia
Un pollo arrosto, volto per ischiena, 284
Arido, secco e nudo, il qual venia
Dalle man di Sertorio scorticato[2]
E parea un torso d'una notomia. 297
Dico che, dalla tavola levato

[1] Vedi *Omer. Iliad. lib. 2 circa finem*.

[2] Così dir deve, non *Sartorio*, come in altre edizioni si legge. Era questi l'auditor del cardinale.

Del principe, venuto era alla nostra.
Così fortuna va cangiando stato! 300
Perché poch'altro compariva in mostra
Fuor che gli avanzi, ch'eran stati a fronte
Con gli uomin d'armi della prima giostra. 303
Ma dite voi, Trifon, che un Rodomonte[1]
Mi sembraste una volta intorno a un pollo
(E dico cose manifeste e conte). 306
Non so, per dire il ver, nel protocollo
Del conte Baldassar aver mai letto
L'ira d'un cortigian mezzo satollo; 309
Però di questo taccio, che in effetto
Bisognarebbe aver un gran cotale
A sì capace e nobile soggetto. 312
Dico ben che per farsi un immortale
Non so che mai bel caso in Corte nasca
Da scriver che il digiun quaresimale. 315
Se noi fossimo vissi sol di frasca[2]
Quei quarantasei dì che son compresi
Dal giorno della Cener fin a Pasca, 318
Non ci avria tanto la fiacchezza offesi,
Quanto questo digiun, che a dir il vero
Sembravam tutti polledri ripresi. 321
De' corpi nostri avean fatto pensiero,
Per esser così magri e trasparenti,

[1] Scherzo preso dal gran pasto che voleva Trifone, uomo di robusta complessione.

[2] *Se carreggiato avessimo la frasca*, dice altrimente, alludendo al comun proverbio in proposito di smagrirsi.

Di farne un dono al general Veniero,[1] 324
Che sarian stati buoni, anzi eccellenti,
Sulle galere sue per lanternoni[2]
Contro la notte oscura e contra i venti. 327
Ma che gir dietro a più comparazioni?
Ciascun di noi sembrava un tolto affitto
E la Corte parea degli spioni. 330
Allor, se 'l mio signor guardava dritto,[3]
Potea vederci a tutti aperto il core
E quel che dentro e fuor ne fosse scritto; 333
Ed era questo un modo assai migliore
Che aver, secondo Socrate, nel petto
Un fenestrin da poter far l'amore. 336
Confesso bene, e l'ho più volte detto,
Che a far con noi colazion la sera
Santa Nulla venia sempre a banchetto, 339
Perocché la porzion di ciascun era
Recipe cinque olive e un fico secco
E del finocchio a peso di stadera. 342
Questo è quel frutto che 'l vostro ser Cecco[4]

[1] È questi Sebastiano Venieri, che fu principe poi della Repubblica Veneziana. *Vedi l'Encomio di lui nel Boccal. rag. 20, par. 2*.

[2] Imita il Bernia: *Una lanterna viva in forma umana*, dic'egli *Son. 1*.

[3] Tocca il diletto naturale del padrone.

[4] Intende di ser Cecco Benci cortigiano vecchio e parente di Trifone. Ti additai in principio di questo capitolo il sonetto del Bernia per la di lui cognizione:

D'averlo visto spesso in Corte disse
Servir per companatico e per stecco. 345
Venian poi le domeniche prefisse
A ristorarci del digiun, siccome
Nel decretal papa Innocenzio scrisse.[1] 348
Or questi dì, cambiato il proprio nome,
Si chiamavano i giorni del soccorso,
Che soccorrean le forze stanche e dome; 351
Perocché si cenava, ma discorso
Fu poi ch'era il mangiar piuttosto pena,
Mentre la digestione era nel corso 354
E lo scalco ordinava sì ch'appena
Dal desinar levati, si sentia
Sonar la campanella della cena. 357
Ahi crudel avarizia, ahi fiera arpia!
Dunque in Corte di Roma s'usa fare
Su gli stomachi altrui la mercanzia? 360
Oh che bella invenzion da trafficare,
Trovata dai ministri pelacani,
Forse per lor Signor gratificare. 363
Pur s'altri ci tenessero le mani,[2]
Io mi rimetto alla martirizzata

*Ser Cecco non può star senza la Corte,*
*Né la Corte può star senza ser Cecco etc.*

[1] Vedi nell'allegato luogo *De observ. ieiun*. che la domenica dev'esser libera sempre dal digiuno ed il digiuno che cade in tal giorno si deve anticipare al sabato antecedente.

[2] *Se il Signor ci tenesse o no le mani*, dice più chiaramente nel manoscritto.

Santa terminazion de' cortigiani. 366
La cosa fu più volte ventilata
E risoluto alfin che 'l cenar nostro
Era una colazion ribattezzata; 369
Tal ch'il buon medicuccio amico vostro[1]
Non occorrea che per evacuarne
Ci preparasse un servizial d'inchiostro[2] 372
Né ci tirasse il naso per destarne
Dal sonno causato dai vapori
Del cibo, ch'il cervel suol offuscarne. 375
Ma tempo è omai d'uscir da mensa fuori,
Giacché lo scalco dir m'odo alle spalle:
Poi che pasciuto avete erbette e fiori, 378
Gite, pecore mie, gite alle stalle.

[1] Signornò che non sta bene. Deve dire: *Tal che il Valente medicuccio vostro*; ed intende di Fausto Valente, medico del cardinale.

[2] Imita il Bernia nel Capitolo al Fracastoro:
*Io vi scongiuro, se voi mai venite*
*Chiamato a medicar quest'oste nostro,*
*Dategli ber a pasto acqua di vite,*
*Fategli far un servizial d'inchiostro.*

# LA CORTE

## PARTE SECONDA

Quando meco, Trifon, penso talora[1]
  Che per non corteggiar fuggon le stelle,
  Tosto ch'in cocchio uscir veggion l'Auroa, 3
Dico fra me: Se dall'eterne e belle
  Cose l'esempio tor quaggiù si deve,
  Che tante Corti e tante bagattelle? 6
Che inver cosa non è più amara e greve
  Che mangiar e dormire a voglia altrui
  E trottar per lo sole e per la neve. 9
Si legge in certi libri che colui[2]

[1] Segue pure con Trifone. Senti il Molza nel *Capitolo dell'insalata*:
*Aiutami, Trifon, tu ch'alla meta*
*Ormai sei giunto di color che sanno,*
*E col tuo stile la mia mente acqueta.*

[2] Per autenticare il proprio concetto col credito dell'antichità, avendo egli altrove detto:
*Questa voce bestial, che nella rima*
*Meritamente ha per compagna Morte.*

Che nomò pria la Corte volle dire
Morte, non Corte, come diciam nui, 12
Quasi per cosa orribile inferire;
Ma perch'egli era balbo e scilinguato,
Mutò quel M in C nel proferire. 15
Dio gli perdoni così gran peccato,
Che forse per sì fatta mutazione
A gir in Corte il mondo s'è arrischiato. 18
Oh quanto meglio facea il Commendone[1]
Chiamar quei suoi *Discorsi Paradosse*,
Che a corteggiar invitan le persone! 21
Che, forse anche da ciò suase e mosse,
Alcune genti son ite al martoro,
Chi con signor, chi con le cappe rosse. 24
Dovea pur esser bello il secol d'oro,
Trifon, che corteggiava ognun se stesso
E si stava ciascun nel suo decoro, 27
Senz'aver altri cortigiani appresso
Se non due man, due piè, che facean tosto
Quanto da lor volere era commesso, 30
Non si mangiava ancor lesso né rosto,

*Vit. Mecen. par. 3.*

[1] Non *Discorsi*, no, *Meraviglie*, *Paradoxa* dovea chiamar quel suo libro sopra la Corte e vita corteggiana Gio. Francesco Commendoni. Ma non ebbe tant'ozio a considerarlo. Sig. Caporali, sapete ch'andò questi nunzio a Maria in Inghilterra, due volte in Germania a Cesare, altrettante a Sigismondo in Polonia, e poi fu fatto cardinale da Paolo III? *Ciacc. Victorell*.

Ma ciaschedun con frutti or verdi or secchi
All'osteria del Can ferrava agosto.[1] 33
Le man, ch'eran polite come specchi,
Là sopra un sasso gli ponean del latte,
Senz'aspettar lo scalco o chi apparecchi. 36
La notte si dormia per quelle fratte,
Né i paggi si pigliavano pensiero
Se le piume eran sode o mal rifatte; 39
Tal che le stesse man per cameriero
Serviano e scalco in quell'età novella
E i suoi piedi a ciascun eran staffiero. 42
Non era in uso ancor saio o gonnella,
Ma s'allacciava ognun con la ginestra
Certe lor brache di frondi d'erbella; 45
Tal che Priapo, quando andava in gestra,
Rompea sovente quelle gelosie,
E mettea il capo fuor per la finestra. 48
Non eran anche adulatori e spie,
Anzi, a l'uscir, da mezza gola in suso
Tornavan giù strozzate le bugie. 51
Ma Natura, impregnata dall'Abuso,
Partorì poscia certi Effetti muti,
Che fra lor negoziavano in confuso. 54
Nacquer poi l'Eccellenze e quei divini

[1] È la fonte dell'Osteria del Cane. Quel che si suol dire *ferrar Agosto*, o *feriar Agosto*, è un vestigio di quei riti antichi di solennizzar le calende di questo mese con più lauta mensa per passarsela poi più parcamente il restante del mese pericoloso a recar malattie. *Plut*. *Tasson*.

E magnifici titoli, che dare
Si sogliono oggidì fin ai facchini. 57
E con lor nacque a un parto il corteggiare,
Che si giuocò la libertà natia
E corruppe lo stil del favellare, 60
Che già, se vi parlava chi che sia,
Vi dicea *Tu*, ch'ancor non si sapeva
Che *Voi* foste la Vostra Signoria. 63
Veramente corrotta usanza e rea,
Ch'io v'abbi a ragionar per mezzo d'una
Terza persona e immaginata idea! 66
Qui non ha colpa il caso o la fortuna,
Ma l'uom sì ben, che a procacciarsi guai
Imparò d'adular sin dalla cuna. 69
Non so, Trifon, se voi per sorte mai
Il simbol della Corte avete udito;
Credo ben ch'una volta vel lodai. 72
Or qui drizzate un poco l'appetito,
Se ben non è diffinizion sì buona
Che si converta col suo diffinito. 75
La Corte si dipinge una matrona[1]
Con viso asciutto e chioma profumata,
Dura di schiena e molle di persona, 78
La qual sen va d'un drappo verde ornata,
Ben che a traverso, a guisa d'Ercol, tiene[2]

[1] Descrizione bellissima, che appieno manifesta e quasi che avanti gli occhi ti propone tutte le qualità e male condizioni delle Corti.

[2] Tocca la favola del leon nemeo ucciso da Ercole:
*La cui superba e smisurata pelle*

Una gran pelle d'asino ammantata. 81
Le pendon poi dal collo aspre catene,
Per propria dapocaggine bestiale,
Che scior se le potrebbe e uscir di pene. 84
Ha di specchi e scopette una reale
Corona e tien, sedendo sulla paglia,
Un piè in bordello e l'altro allo spedale. 87
Sostien con la man destra una medaglia,
Ove sculta nel mezzo è la Speranza,
Che fa stentar la misera canaglia. 90
Seco il Tempo Perduto alberga e stanza,
Che vede incanutir la promissione
Di fargli un dì del ben se le n'avanza. 93
Poi nel roverscio v'è l'Adulazione,
Che fa col vento delle sberrettate
Gli ambiziosi gonfiar come un pallone. 96
Vi sono anche le Muse, affaticate
Per sollevar la misera e mendica
Virtute, oppressa dalla povertate; 99
Ma si gittan al vento ogni fatica,
Che ha sul corpo una macina da guato,[1]
E già le crepa il ventre e la vessica. 102
Tien poi ne l'altra man l'amo indorato
Con esca preziosa cruda e cotta,
Che per lo più diventa pan muffato. 105

*Fu tal che fece un manto al corpo mio.*
*Ovid. Metam. 9.*

[1] *E Fortuna ad ognor troppo nemica* segue al detto verso. Il guato poi è una specie d'erba da tinger panni, che sotto la macina si riduce a perfezione.

Corre la turba ingorda alla pagnotta
  E poi convien che, molla nel sudare
  E condita coi cancheri, l'inghiotta. 108
Così (benché io non so chi fu l'autore)
  Vidi questa figura già dipinta
  In casa d'un illustre mio Signore. 111
Altri disser la Corte esser la quinta
  Essenza, congelata nel fornello
  Di un'amicizia fraudolente e finta; 114
E che sembrava argento buono e bello,
  Ma, posto in paragon poi su l'incude,
  Non restava alle botte del martello. 117
Ma che convien che mi affatichi e sude
  Con voi, Trifon, che tante Corti e tante
  Avete viste e tocche a carni nude? 120
Pur di tutti gli affanni, anzi di quante
  Minacce e villanie prova ed ascolta
  Chi serve un cervellaccio stravagante, 123
Tener non ne dovria poca né molta
  Cura, pur che 'l Signor con lieta faccia
  Si degnasse guardarlo qualche volta. 126
Pensate poi quanto diletti e piaccia
  Quella man sulla spalla e come un vivo
  E publico favor l'animo allaccia. 129
Deh, perché non poss'io, qual volta scrivo,
  Diventar Mevio o 'l maldicente Bavio,[1]

[1] Poetastro al tempo di Virgilio e Orazio, il quale per parer bell'ingegno si pose a detrarre alle opere di Virgilio, che perciò *Vergiliomastis* fu detto, come

Sol per certi Signor toccar sul vivo, 132
Che per far troppo del grande e del savio
Quasi non parlan mai con servitori?
Sia benedetto in questo il duca Ottavio,[1] 135
Che ha sì gentili e sì cortesi umori,
Che fin con esso lor pranza e merenda,
Alla barba de' rustici Signori. 138
Almen se con lui tratti una faccenda
Non si scaviglia a dirti villania,
Dandoti un *pezzo d'asino* in commenda. 141
Misero me, che per disgrazia mia
Non ebbi mai dal mio Signor tal cera[2]
Che non mi minacciasse la moria! 144
Fuor che quando mandommi alla peschiera[3]

quell'altro *Homeromastis*: *Flagellum Vergilii*, *Flagellum Homeri*. Ne son repullulati degli altri ai tempi nostri.

[1] Intende d'Ottavio Farnesi duca di Parma, prencipe di sì cortesi e piacevoli costumi, ch'era ammirato per idea della gentilezza. Ed è da dovero, *Che fin con essi lor pranza e merenda*.

[2] Dice altrimente, ed è più al caso. Era Fulvio della Corgna nella sua temperie assai collerico. D'aspetto non so se grave, o austero; nel trattare aspro anzi che no.

[3] Il seguito di questo fatto fu alla Pieve, membro principale del vescovado di Perugia, con una tenuta di molti poderi. È luogo nel distretto di Corciano quattro miglia lontano dalla città, delizioso e abbondante di preziosi vini. Aveva il cardinale risarcito allora e posto all'ordine il palazzo della Pieve alla grande, con orti, giardini e peschiere. Con occasione

A guisa di somar con le coppelle,
Ma basto io non avea né sonagliera, 147
Per che l'acqua portassi a queste e a quelle
Piante, che in trenta corsi (se non vario)
Appena avea inaffiato le mortelle. 150
Onde gli stampator m'han sul lunario
Ritratto, che ho sul collo una barlozza
E rappresento la forma di Acquario. 153
Perciò diss'io, Trifon, se il Ciel non scozza
Un dì le carte, al fermo il Pegaseo
Gira dalle coppelle alla carrozza. 156
Io vi confesso che in quel caso reo
Pensai più volte, anzi tenni per chiaro
Quel ch'è scritto dell'asin di Apuleo.[1] 159
E tanto più, perché sovente il Caro
Mi solea dir che questa voce *Giano*,
In lingua etrusca volea dir somaro;[2] 162

della ritirata dai noiosi caldi di Roma, qui con la corte spesso soggiornava e per esercizio e propria inclinazione insieme con i suoi dava di mano talvolta ad inaffiare le piante e repolire i viali, come si costuma. Di qui è lo schiamazzo del poeta, essendo egli tenuto in quella corte per gentiluomo d'onore.

1 Se hai desiderio d'intendere la mutazione di Apuleio in asino e le sciagure che patì, con le strane cose che vidde mentre sotto quella forma stette, vedi il libro. *Apul*.

2 Perché quel che noi diciamo *Ianus* gli Etruschi *Eano* dicevano *ab eundo*, dall'andare o trottare proprio dell'asino. *Cic. de Natur. Deor*. Non è questa la ragione del Caro, Sig. Caporali?

E qual (con riverenza) *marchigiano*
  Interpretar si deve *asin di Marca*,[1]
  Tal *asino di Corte cortigiano*. 165
Onde ha ragion se oggi il Martel s'imbarca,[2]
  Che a conservar le specie dei somari
  Saria toccato a lui entrar nell'Arca. 168
Ma perché abbiate i termini più chiari
  Circa quell'inaffiar, saper dovete
  Che ogn'anno, innanzi ai dì canicolari,[3] 171
Monsignor, ch'era cardinale e prete,
  Per edificazion forsi di noi,
  Uscia di Roma a patir caldo e sete, 174
E ver Perugia se n'andava poi,
  Quinci alla Pieve. Or qui, Trifon, di un paggio[4]

[1] Dalla città di Jesi, lat. *Aesium*, donde abbiamo il derivato *Aesini*, levata la lettera *e* del dittongo resta *Asini*. *Boccal. rag. 37. p. 2*. Il Bernia ancora nel capitolo 1 prende in senso vile questa voce.

*Hor questa sì che mi parve marchiana,*
*Fornimmi questa in tutto di chiarire*
*Della sua cortesia sporca e villana.*

[2] Per l'aspro e sconcio trattare di Rinaldo Martelli, uomo ancor'egli di corte del cardinale della Corgna.

[3] Nasce la canicola, al conto di Columella, circa trenta giorni dopo il solstizio estivo ed alzatasi a mezzo cielo raddoppia il caldo insieme col Sole in Leone: *Incipit et sicco fervere terra come*. *Prop. lib. 2*. Rapresenta li caldi estivi, che fan sospetta la stanza di Roma.

[4] Detto per ironia, perché *Vita di Mecenate par. 2*:

*Ond'ei per questo in premio gli concesse*

Forse bisogno avrei, non men che voi, 177
Che mi nettasse ’ panni da viaggio,
Che ancor sembra pel fango un bigio mischio
Mercé che m’informai di quel viaggio. 180
Pur ne fui pago al fin, correndo a rischio
Di esser dottor, prelato e vignaiuolo[1]
E pastor nato alla sampogna e al fischio. 183
Or trottando ancor io con gli altri a stuolo
Quell’anno che per strada messer Bino[2]
Contò fra tre cavalli un occhio solo, 186
A me toccò per sorte un vetturino
Con staffe alla ginetta e arcion moreschi,
Grasso come un cassiccio da molino. 189
E perché gli premeano i guidareschi,
Faceva al suon della sellaccia rotta
Mille strani balletti romaneschi. 192
M’avea la vita molto mal condotta

*Di poter gir tutt’infangato e brutto ec.*

[1] Allude con questi titoli agli uffizi che dice d’aver in Corte avuti: di dottore, quando di sotto dice:

*Poi nel giudizio e nella mia dottrina*
*Fu compromessa una gran differenza,*

cioè di burattar la farina; di prelato:

*Finché referendario al mio Signor non fia*
*Nell’un’e l’altra Signatura;*

di vignaruolo:

*Dov’essendo bisogno d’un pastore,*
*Al vignaruolo e a me fur consegnati*

cioè li castroni.

[2] Bino Sozii perugino fu computista e architetto del cardinale; perciò l’adduce in proposito di contare.

E la comunità degl'interiori
Per uscir giù alla porta omai ridotta. 195
Mi fece anche per strada altri favori,
Siccome a un passo, ove la groppa er'alta
E là giù il fango in vece di erbe e fiori, 198
Che, mentre in dubbio sto s'egli lo salta,
Traboccò nel pantan con me sul dosso
E mi fe' tutto cavalier di Malta;[1] 201
Ed ei, ch'era di pel tra baio e rosso,
Ne uscì leardo sparso di rotelle,
Divisa di chi casca in qualche fosso. 204
Ma lasciam gir da banda le novelle:
Giunto alla Pieve, io diventai coppiere
D'un bosco, com'io dissi, di mortelle. 207
E di mia propria man gli davo bere,
Risciacquandole quasi ogni mattina
Una copella in vece di bicchiere. 210
Poi nel giudizio e nella mia dottrina
Fu compromessa una gran differenza
Ch'era nata fra i tigni e la farina; 213
E perché far non si poteva senza
Discuter quella causa nel frollone,
Fu data contra i tigni la sentenza. 216
Inoltre ebbi una larga commissione
Sopra tutto il raccolto che si suole
Ripor l'anno alla Pieve pel Padrone; 219
Tal ch'io feci due mazzi di tagliuole:
Sull'un segnava il gran, sull'altro cura

[1] Scherzo preso dal nome Malta, qual fuori della sua proprietà noi l'intendiamo per il loto o fanga.

Tenea delle minute bagagliuole. 222
Né mai me le spiccai dalla cintura
Fin che referendario al mio Signore[1]
Non fui dell'una e l'altra segnatura. 225
Ed ebbi questo ufficio tanto a core,
Che, se in Corte fu mai purgato naso,
So che sentì di me non trist'odore. 228
Onde il buon Varchi, ciò sapendo a caso,[2]
Di commission di Apollo un dì mi offerse
La fattoria di Pindo e di Parnaso. 231
Io gli rendei le grazie e con diverse
Rime in sue lodi un libro gli mandai
Legato con fettucce azzurre e perse. 234
Poscia, essendo venuto il tempo omai
Che il pomifero Autunno era passato,
Anch'io ver Roma col Signor tornai. 237
Dove a più degno ufficio poi locato,
Mentre che al mio Signor tento e procaccio
Di spedir la pension di un vescovato, 240
Ecco, coi crin di neve e i piè di ghiaccio
E le labbra dal vento maltrattate,
Venir l'Inverno. E m'avria dato impaccio, 243

[1] Equivoco vago dell'offizio di referendario, dalla prelatura alla fattoria.

[2] Benedetto Varchi, poeta fiorentino, istorico e filosofo ancora di quell'Accademia, fu uomo da bene, conforme all'epiteto datogli. *Qui cum annos LXIII, summa animi libertate, sine ulla avaritia aut ambitione, iucunde vixisset etc.* si legge sopra la sua sepoltura. *Script. Florent.*

Se non che in amicizia e in caritate
  Feci abbracciar dal ferraiolo il saio,
  Che non si avean parlato mai la state. 246
Ma poi che al vecchio ambasciator Rovaio[1]
  Successe monsignor Zeffiri in Roma,
  Che fe' l'entrata là a mezzo febbraio, 249
Altro incarco mi vidi ed altra soma
  Poi sulle spalle. Ahi miser cortigiano,
  Se non muti pensier pria che la chioma! 252
Giace fra Torrerossa e il Vaticano
  La vigna ch'ebbe a·ffitto il mio Signore
  Da un certo abate di San Sebastiano, 255
Dov'essendo bisogno d'un pastore
  Che avesse cura a ventidue castrati,
  Ch'eran pupilli e non avean tutore, 258
Al vignaruolo e a me fur consegnati,
  Con gli oneri e gli onori; ond'io gli tenni
  Come tanti poeti laureati. 261
E in tal domestichezza con lor venni
  Che tutti i batezzai, pensando meco
  Che meglio al nome inteso avrian che ai cenni;
Tal che chiamando Alceo, poeta greco,[2]
  Tosto un bianco castron, caro alle Muse,

[1] Descrive l'uscita dell'inverno e l'entrata della primavera con li venti Tramontana e Zeffiro, de' quali uno nell'inverno, l'altro nella primavera spira.

[2] Leggiadramente tocca le qualità de' nominati scrittori e greci e latini, notando la diversità de' stili loro. Anacreonte poi s'offogò con un vaso d'uva passarina. *Plin. lib. 7, cap. 7*.

Belando rispondea dal cavo speco. 267
Pindaro avea le corna più diffuse
E Anacreonte un vezzo col pendaglio
Portava di sorbelle e pittaruse. 270
Ovidio era un castron con un gran taglio
Sul naso e Quint'Orazio venusino
Alle corna forate avea un sonaglio. 273
Ma non ebbe mai forza il mio destino
Ch'un di lor, che io chiamava per Marone,
Mi rispondesse, fuor che per Martino. 276
Gentil capriccio o strana finzione
Veder gir ruminando l'*Odissea*
Il padre Omero in forma di castrone! 279
Con tutto ciò talor non mi piacea
Quando, smontando il Sol giù della sella,
Fuora in campagna alcun ne rimanea. 282
Pur n'ebbi cura e il dì sotto l'ombrella
Mi stava rivolgendo ciò che scrive
Varron d'agricoltura e Columella 285
E vidi la natura dell'olive
Di messer Pier Vittorio; e così il fiero
Destin temprava alle fresche aure estive, 288
E in vece di tradur Virgilio e Omero,[1]
Ivi imparai con diligenza rara
Trasporre un caulo e traspiantar un pero. 291

[1] Sferza quei che, scarsi d'invenzione, cercano lode dal tradur l'opere altrui; benché di poco applauso degni.

*La sera desiar, odiar la aurora*
*Petr. Son. pa. 1.*

Poi con aceto misto in acqua chiara
Tradussi il greco in semplice acquaticcio,
Che non l'avria tradotto l'Anguillara; 294
E di questa pozion fatta a capriccio
Si dava ai parmigian, che allora allora
La scannellavan fuor sul vangaticcio. 297
Questi son paravanghi che van fuora
A lavorar e soglion per natura
La sera desiar, odiar l'aurora. 300
Di pagargli ogni volta era mia cura,
E volend'io dar lor certi grossetti,
Ch'avevan'avuto più d'una tonsura, 303
Non mi avrebber difeso i corsaletti
Temprati a botte e colpi di bombarde,
S'alle parole rispondean gli effetti. 306
E m'ebber fin a dir: Se ci ritarde
La già debita a noi buona moneta
Le vanghe ferviran per alabarde. 309
Se sonato per me fosse a compieta[1]
(Diss'io) voglia mi vien che sti villani
Sappian che Marte ancora era poeta. 312
Pur mi ritenni a cintola le mani,
Disse il Boccaccio, non volendo farmi
Della famiglia de' Guastavillani;[2] 315
Oltre che letto aver nel Bernia parmi
Ch'a un servitor di prete non conviensi

[1] Cioè a morto. Prende la compieta per l'ultima ora della vita.

[2] Famiglia illustrissima in Bologna, per l'inteso del nome.

Star sui pontigli del mestier dell'armi. 318
Perciò con tutto 'l cor, con tutt'i sensi,
Mi rivolsi a placar questi serpenti,[1]
Ch'eran ver me di giusto sdegno accensi, 321
Con dir più volte lor: Siate pazienti,
Pensate in questo mondo esser ranocchi,
Nati per far rumor, ma senza denti; 324
Né vogliate che l'ira vi trabocchi
A tal che l'amicizia fatta il giorno
La sera si divida con gli stocchi. 327
E tanto dissi e lor fui tanto intorno
Con le piacevolezze, ch'alla fine
Meco in bonaccia a Roma fer ritorno. 330
Or così vanno a rischio le meschine
Genti di Corte, a cui sovente il frutto
Del lor servir divien triboli e spine. 333
Ahi quante volte, d'acqua e fango brutto
E infermo d'altro mal che di martello,
Tornai ch'a mensa era levato il tutto! 336
E se il destin chiamai crudele e fello
Giulio il può dir, che più di ventidoi[2]

[1] Traslato usitato assai per dinotar uno che poco s'alza dall'ordinario, un dappoco:
*Serpit humi tutus nimium timidusque procellae.*
*Horat. de Arte*. Vedi l'erudito sfogo di mente del padre abbate D. Secondo Lancellotti intitolato *Gli uomini serpenti*, stampato insieme con la seconda parte dell'*Oggidì*.

[2] Giulio da Todi, servitore antico del cardinale, che s'accasò poi dopo la morte del Padrone in Perugia.

Anni il pan del dolor mangia a tinello. 339
Però che un dì lo scalco, ad un coi suoi
Collaterali, a mensa s'era messo
Con l'uscio chiuso, acciò nessun l'annoi; 342
Oltre che 'l canavar gli avea concesso
Del vin, tolto al Signor contra la bolla,
Una piena bottiglia col regresso. 345
Intanto io, con la vita afflitta e molla,
Come un cagnotto fuor stava aspettando
Che la Lor Signoria fosse satolla. 348
Non ebbe mai tal fame il conte Orlando
(E ciò con pace di color sia detto
Che le comparazion van mendicando) 351
Siccom'ebb'io, non già perché disdetto
Mi fosse il desinar, ma son nature
Ch'han fame qualche volta per dispetto. 354
Io m'accostai sovente alle fissure
Dell'uscio; poi, temendo le disgrazie,
Rivolsi gli occhi a parti più sicure. 357
Alfin col ventre pien, ma non già sazie
Le voglie, usciron fuor gravidi e lenti,
Aprendo quella porta delle grazie; 360
E ver me, che arrotato aveva i denti,
Ciascun di lor l'infame lingua sciolse,
Dandomi certi motti aspri e pungenti. 363
Mai nessun cortigian tanto si dolse
Di servitù quant'io della mia sorte;
Pur ebbi il pane e 'l vin, come Dio volse, 366
Ben che 'l vin fu di quel ch'in sulle porte,
Aspettando l'assalto, a gran ragione
Dentro alle doghe s'era fatto forte; 369
Ma, ferito d'un colpo di spontone,

Subito il canevar, vista l'orina,
Gli ordinò l'infrascritta infusione: 372
Succo di fiume e brodo di vettina,
Ch'a medicar sì acerbo mal s'avea
Che fosse una perfetta medicina; 375
Tal ch'io per fermo articolo tenea
Di essere schiavo e Roma fosse il mare
E la Corte una specie di galea. 378
Credo ben questo, e lo vorrei giurare,
Che senza volontà, senza saputa
Del mio Signor mi fer sempre stentare, 381
Perocché un uom di quell'età canuta,
Ch'ha sollevato nella patria mia
La santa religion, quasi abbattuta,[1] 384
Non si può creder (per non dir bugia)
Che, sapend'ei sì fatta crudeltade,
Non avesse i ladron cacciati via. 387
Ma perché voi, Trifon, voi non lodate
Sua Signoria, che dar vi suol ogn'anno
Un reticel di lasche sfumicate?[1] 390

[1] Per i luoghi pii dal cardinal della Corgna in Perugia fabbricati. Eresse in conformità degli ordini del Concilio Tridentino, tra' primi vescovi, il Collegio del Seminario con fabrica magnifica, ben provisto di rendite e di regole, onde continuamente buoni soggetti escono. Fondò il monasterio delle Capuccine, ed il Collegio de' Padri Gesuiti. Rinovò ed adornò la sacristia e le porte nel Duomo, con altre opere pie che della di lui pietà e magnificenza fanno testimonianza.

Due cose in Corte non mi fer mai danno,
  L'odio e l'invidia, per che non trovaro
  Cosa mai da tagliar sopra 'l mio panno. 393
Quanto al proceder mio, fedele e chiaro
  Fu sempre a tutti; e mi dispiacquer certi
  Ch'avean la bocca dolce e il core amaro 396
E che tosto mostrar gli odi scoperti
  Che vider l'emol lor dolente e mesto
  Sulla bilancia star pei suoi demerti. 399
Perché, siccome a far che sia digesto
  Corrono al cibo subito gli umori
  (Se non è falso d'Avicenna il testo), 402
Così ad un, che già pende e quasi è fuori
  Di grazia del Signor, per dargli il tratto
  Concorrono i maligni servitori. 405
Ahi quanti disgraziati io pungo e gratto!
  Ma miser chi trabocca per le scale
  Sperando in piè saltar come fa il gatto! 408
Io poi nel resto vissi alla morale,
  Dannando in Corte l'opinion di molti,
  Che per quinto elemento hanno il dir male. 411
Gli uffizi ch'ebbi non mi fur mai tolti,
  Anzi stato saria duro a trovarsi
  Chi gli avesse per strada pur raccolti. 414
Quanto all'entrate poi che soglion darsi,
  Io v'ebbi i cieli ognor tanto propizi,
  Che basta sol di questo ricordarsi: 417

[1] Perché Ascanio della Corgna, fratello del cardinale, era marchese di Castiglion sul lago Trasimeno, quale produce in abbondanza simil sorte di pesci.

Sentendo un dì che certi benefizi
  Venivano a palazzo, io do l'orecchio
  E cerco averne più minuti indizi; 420
E mentre d'affrontarli m'apparecchio
  In Borgo Novo, questi non sì tosto
  Mi vider, che voltar per Borgo Vecchio; 423
Anzi uno, che n'avea bello e composto
  In casa mia, non so già per che sorte
  Fu spaventato e sen fuggì discosto.[1] 426
Ma mentre piango i danni della Corte,
  Trifon, m'è giunta nuova pel corriero
  Che voi fate alla lotta colla Morte. 429
Io non so che mi dire: il caso è fiero,
  Che non è mica una burla il morire
  E massime il morirsi daddovero. 432
Di grazia, non vi fate sepellire
  Se non leggete pria questi terzetti,
  Per dirli al Bernia, se gli potrà udire. 435
Ma se v'avete già tratt'i calzetti
  Per passar Lete e gir fra l'ombre cieche[2]
  A sentir altre rime, altri sonetti, 438
A rivederci alle calende greche.[1]

[1] Per Borgo Novo e Vecchio intende ch'a lui, novo in Corte, furono sempre preferiti li vecchi cortigiani alla richiesta di pensioni e benefizi; anzi, che per la riforma del Concilio Tridentino ne perdé uno rinunziatogli dal canonico Camillo Caporali.

[2] Fiume infernale, dall'oblivione così detto, giacché in morendo dicevano scordarsi l'uomo di tutte le cose.

# IL PEDANTE

## PARTE PRIMA

Mengaccio mio, l'altr'ier mi venne inante[2]
Un animal domestico, che in casa
D'altri più volte è stato per pedante; 3
E qui non ci è contrada omai rimasa
Ov'ei non cerchi per aver un putto
Da scuoterli sul dosso la bambasa. 6
E perché so che desiate al tutto
Un simil uom, che voglia per guadagno[3]
Al vostro nepotin far qualche frutto, 9
Costui mi par un sì fatto compagno,[1]

[1] Per calende, none ed idi numerano i Latini il mese, ma i Greci non hanno calende, come neanche gli Ebrei, hanno solo le Neomenie. *Carlo Sig. Man*.

[2] Giulio Mengacci fu nobile gubbino, amicissimo dell'autore insin quando studiava a Perugia. Si avvanzò poi per la profonda dottrina a' primi uffizi nella corte di Francesco Maria duca d'Urbino.

[3] Condizione essenziale per erger in dignità di pedante.

Ch’avendol voi, potrete far le fica
Al pedagogo d’Alessandro Magno; 12
Che se ’l figlio è piccino, ond’a fatica
Tenga a memoria, il mastro, ch’a giudizio,
Gli scorre sol fra ’l testo e la rubrica; 15
Ma s’egli è grande ed atto ad ogn’offizio,
Gli sentirete far cose da fuoco,
Toccando sempre il fondo a Cantalizio.[2] 18
Il salario che ei chiede a me par poco,
Pur che lo provediate d’una buona
Stanza; né questo riputate giuoco, 21
Per che oggimai n’è chiara ogni persona
Che i pedanti son asini che sciolti
Saltan talvolta adosso alla padrona; 24
Bench’aver di costui sospetti molti
Non converrebbe, ma ci son di quelle
Ch’amano più i gran nasi ch’i bei volti; 27
Come colei, cui già ’l marito dielle
Speme d’unir al suo quel del destriero,
Dal mezzo in su ch’avea bianca la pelle, 30
Che, non contenta ancor, gli disse: Invero
Se avete a farm’il servizio compiuto,
Attaccateci ancor quel pezzo nero. 33
Ma tu, Musa, ripiglia il tuo leuto,
Poi che tanto ti piace aver in mano

[1] Pur seguendo il Caporali le lodi del pedante nella seconda parte, che non è fuori ancora, dice:
*Egli è del vostro ben sì desioso*
*Che non vorria vedervi adosso un pelo.*

[2] Al tocco di simil tasto la cicala canta.

La chiave grossa del bemolle acuto, 36
E di’ col tuo natio greco toscano,[1]
Com’il pedante mio de’ suoi maggiori
Si vanta che già fur sangue romano 39
E che di casa sua cinque pretori
N’usciro e due Marcelli e due Catoni,
Senza i poeti illustri e gli oratori; 42
Ma che fur poi scacciati dai Neroni
Come sospetti (ma più tosto io credo
Perché metteano spaccio ne’ cetroni) 45
E che abitar la Marca; altro non vedo,
Fuor che la toga si converse in basto,
Ch’ancor ch’egli nol dica, gliel concede. 48
Così con questo nobil antipasto
Vi pianta il primo punto e se vi duole
Fate pur fantasia che v’abbia guasto. 51
Ma chi cantar poi con più studio vuole
La vita sua, composta alla divisa,
E i costumi eleganti e le parole, 54
Prima dirà com’egli è fatt’in guisa
Ch’a l’umor malinconico potria
A suo dispetto far mover le risa. 57
Il che, non men ch’al figlio, anche faria
Utile a voi, che avete nel cervello
Spesso qualche bizzarra fantasia. 60
Ma perché giudicar l’animo bello
D’un bel corpo fantastico si possa,[2]

[1] A differenza della parlata comune e popolare.

[2] Nella seconda parte citata, descrivendo le sue fattezze, così dice:

Io ve lo pingerò qui col pennello. 63
Prima la fronte, d'allegrezza scossa,
Rappresenta da lungi un suo colore
Da spiritar il minio e la cirossa, 66
Ben che d'ogni candor, d'ogni lepore
Sian referte le guance e tenga volto
L'occhio mandritto ver le tredici ore.[1] 69
Stass'il naso fecondo in sé raccolto,
Che fe' stupir Nason non che Nasica,
E gridaro: O che naso! Onde l'hai tolto? 72
Torta e grossa è la bocca, ove s'intrica
Un'ordine di denti mal tessuto,[2]

*E così in tutto spilorcio e brutto,*
*Non si pettina mai né mai si specchia,*
*Mostrando esser Narciso in fior ridutto.*

1 Graziosamente lo dimostra guercio.

2 Odi consiglio che il Caporali dà al Mengacci nella seconda parte in proposito de' denti.

*Giulio, s'egli s'avesse sol un dente,*
*Non mangiate con lui, fate a mio modo,*
*Che vel darebbe marcio interamente.*
*Oltre a gli altri miracoli ancor odo*
*Che non è 'l piatto pria da sé rimosso*
*Che fa sparir visibilmente il brodo;*
*E che gioca di man mettendo in grosso*
*E subito con dir Passa e Trapassa*
*E per arte e per parte inghiott'un osso.*
*S'a mensa viene una minestra grassa,*
*Traluna gli acchi guardando a chi tocca*
*Quasi gatto surian sott'una cassa.*
*Né pensate ch'a mensa uom gliel'acocca,*

Fra' quai la ragia infetta si nutrica; 75
E con questi sovente io l'ho veduto
Or franger le vessiche ed or tosarsi
L'unghie sue foderate di velluto.[1] 78
O Febo, o Muse, onde ne son sì scarsi
Gli uomini d'oggi? Or datemi favore,
O tenace memoria, o passi sparsi, 81
Sì ch'io possa, scrivendo in vostr'onore,
Rappresentar la costui barba in carte,
Non essend'io poeta né pittore. 84
La qual rara e mal tinta si diparte
Dalle sucide gote e con gl'irsuti
Mostacci fregia la natura e l'arte. 87
Ivi certi animal tondi e brancuti
Con molta ostinazion piatono insieme
I maggior, i mezzani e i più minuti; 90
E perch'a tutti la sentenza preme,
Tutt'incarnar si sforzan nel possesso,
Ond'il buon mastro ne sospira e geme. 93
Io per me volentier non me gli appresso,
Però che questa gente incrudelita
Cerca in tutte le barbe aver regresso. 96
Pur basta che il pedante mai le dita
Non cava dalla sua che non ne faccia

*Che sempre in suo possesso ha tre bocconi*
*Un nel piatto, un per strada e l'altro in bocca.*
*Quivi alterato poi da cibi strani,*
*Vomita fuor dipinti in un grottesco*
*Confusi gli ugonotti e i luterani ec.*

[1] La trasparenza accusa la sporchezza.

Cader qualche pregiata margarita. 99
L'altre sue membra poi, come le braccia
E il petto e il collo, a passo non errante
Seguon del volto la difforme traccia. 102
E come disse del signor Ferrante[1]
Quel vostro amico, ha di due gambe l'una
Volta al settentrion, l'altra al levante, 105
Con che talor si stende, or si raguna
Quest'animal bipède, a cui bisogna
Doppia grandezza sul far della Luna.[2] 108
Ma s'io non dico ancor qualche menzogna[1]

[1] In questo concetto di Ferrante avendo il Caporali ancora steso un sonetto, ecco te lo porto.

*I più bei fior del ciel cogliendo andava*
*La genitrice man del nostr'Apelle,*
*Mentr'i begli occhi, il bel volto e le belle*
*Vostre fattezze a perfezion ricava.*
*Quinci l'oro togliea, quindi predava*
*I santi lumi e le serene stelle*
*E 'l puro latte, quelle rose, quelle*
*Che degne di tant'opra giudicava.*
*Quando fra quegli eletti in paradiso*
*Corse il giudizio ch'a real fortuna*
*Troppo foran quaggiù bellezze tante.*
*Di che venendo al dotto stil l'avviso,*
*Tosto delle due gambe vostre, l'una*
*Torse al settentrion, l'altr'al levante.*

[2] Era lunatico il pedante e, per l'accrescimento della pazzia al crescer della Luna, s'addoppiavano le funi ancora.

Dell’eccellenza sua, che il patrocinio
Già me n’ho preso, or mi fia gran vergogna. 111
Ei sorge dunque sempre al gallicinio,
E percussa la silice e togato,
Pedetentim s’accosta al dotto scrinio, 114
Ov’egli tien recondito il Donato,
E vi mena con man la penna opima
D’inchiostro d’ogni albedine purgato; 117
E qui divien perito e qui si stima
Aver, leggendo certi comentari,
Veduto ignuda la materia prima. 120
S’Epicuro tornasse e i suoi scolari,
A cui piacquero tanto le frittate,
Farebb’a disputarci dei danari. 123
Studia a staffetta il testo d’Ippocràte,
E in quanto al suo giudizio, in molti passi
Ei merterebbe aver le staffilate. 126
Se con gli amici disputando stassi
E che per caso in qualche dubbio incappa,
Dice: Son luoghi eretici, io gli ho cassi. 129
Ogni buono scrittor latino affrappa:
Or nota Plinio, or nota Giovenale,
Or la vuol con Macrobio a spada e cappa.[2] 132

[1] Volendo dir il contrario, nella seconda parte così parla:

*So che sapete la natura mia,*
*Giulio, e qui vi farei cenno da canto*
*Se vi volesse dir una bugia.*

[2] Pur nella seconda parte si trova egualmente bizzarro il pedante:

È quasi a Plauto ed a Terenzio uguale
Nel far commedie, ma ad alcun nol dite,
Che tolto non ci sia sul carnevale. 135
Gli piaccion molto le lettere polite,
E sarebbe dottore, o poco manco,
Ma le Pandette gli furon sdrucite.[1] 138
Nel parlar quotidiano egli usa *unquanco*,
Un *guari* ed un *sovente*, un *chente*, un *conte*,
Vestiti a la livrea d'azzurro e bianco. 141
L'altro dì, ch'io l'udii con voci pronte
Recitar il *Capitol del Martello*,[2]
Maestro, gli diss'io, voi siete un conte. 144
Ragionateli poi sopra il duello,
Che messer Paris, l'Alciato e il Muzio
Gli ha tutti nel forame... del cervello. 147
Quant'all'uso latin, Pison e Luzio
Dicon ch'ei si diletta ir dietro all'opre

*E trovando in discordia il verbo e 'l caso*
*Egli offerisce in campo a Prisciano*
*Una picca mancina e un guardanaso;*
*E qui si stima...*

Di questa pedantesca presunzione così nella seconda parte:

*Ne scriverebbe al papa da fratello*
*Quando co' suoi scolar vien nel ginnasio,*
*E chi l'ha per la man, chi pel mantello.*

[1] Voi trascendete, parente, già che le Pandette sono parte della legge civile, ed a me pare che dietro le lettere polite voi le mettiate.

[2] Monsignor della Casa fe' il *Capitolo in lode del Martel d'Amore*.

Di Ciceron corrette dal Manuzio. 150
Ma quant'al suo vestir, quel ch'egli adopre,
Prima le spalle, che son largh'e piene,
Con la toga pretesta si ricopre, 153
Ov'un tigno domestico sen viene
E v'ha scritto in arabico col dente,[1]
Sì è debil il filo a cui s'attiene. 156
Le calze poi, d'un panno trasparente,
Già d'essersi unte e in van medicinate
Per non pelarsi ne stan mal contente. 159
Dal quarantotto in qua fur rappezzate,
Sicché si dolgon tutte, essend'ognora
Dalle punte degli aghi stoccheggiate. 162
Han di sotto un gran buco, ond'esce fuora
E sovente si fa su la finestra
Col tovagliuol messer Favonio e Flora. 165
Il saio, che s'allaccia alla man destra,
Già fu gabban di monsignor Turpino,[2]
Che portava al re Carlo la balestra; 168
Non è foggia di greco o di latino:
Fu coton, fu velluto e poi fu raso
Ed ora è più sottil che l'ormesino. 171
Giulio, se mai vi siete persuaso
Veder un mostro, or non dirà più 'l Berna
Che l'immaginazion non faccia caso.[3] 174
Suol anch'egli portar, quando più verna,

[1] Preso leggiadramente dall'*Ariosto al can. 23*.

[2] Fu arcivescovo di Reims in Francia, monsig. Turpino, e cronista di Carlo Magno.

[3] Dice il *Bern. cap. 1*.

Sopra il cuffiotto un certo berrettino,[1]
Segnato col sigil della lucerna.[2] 177
Ed ora del piè destro, or del mancino,
Perch'ha sempre il calzin rotto al calcagno,
Si strascina tre dita di scarpino; 180
Ove ponendo il piede un mio compagno,
Egli a me ne ritiene la favella,
Ch'ancor con chi ne parlo me ne lagno. 183
Messer Antonio vel può dir, che nella[3]
Piazza il vide venir suonando a morto,
Ch'un zoccol s'avea messo e una pianella. 186
E perché il centurin gli è alquanto corto,
V'ha giunto una fibbietta inverniciata,
Con un puntal d'otton ch'ha 'l becco torto. 189
Fra 'l detto centurino e la prefata
Toga, come due ladri in compagnia,
Ha un fazzoletto e una chiave appiccata. 192
Ma si bussa alla porta e par che sia
Alla voce il pedante, ch'egli suole
Spesso gridar con la massara mia: 195
Vecchia, ignorante di mia nobil prole,

[1] Nella seconda parte porta la berretta.
*Onde l'altr'ier che una berretta vecchia*
*Non ritrovò, con cui struffar si suole,*
*La piuma avea dall'un'all'altr'orecchia.*

[2] Era delineato ad olio, non a guazzo, no.

[3] Il capitan Antonio Dionigi, antico servitore del cardinal della Corgna, quegli che provocò Giannin Tadeo per il marchese Ascanio della Corgna e ne seguì poi il duello e la vittoria del forte Ascanio.

Dite a quel gentiluom che vuol partito
Ch'io gli vorrebbe dir trenta parole. 198
Giulio, che ne diss'io? Or dove ardito
Sarò d'asconder questi miei terzetti
Incontro a quest'ombroso ermafrodito, 201
Che in casa mi ricerca infino i letti?
Però gli mando a voi, ma con protesto
Che non son né revisti né corretti; 204
E tra due giorni manderovvi il resto.

# IL PEDANTE

## PARTE SECONDA

*Non più stampata*

Non vi mandai fra quei due giorni il resto
Di quei terzetti, com'era il dovere,
A parlar per il giusto e per l'onesto. 3
A' ventitré di maggio per corriere
Di Bologna ebbi lettre dal Casali,
Che mi fecer cangiar loco e pensiere, 6
E questi quattro versi senza occhiali
Ho scritto in fretta, per che non vorria
Che dicessivo mal del Caporali, 9
Sebben la colpa in questo non è mia,
Ma sol dell'accidente ch'è accaduto,
Onde lui castigar bisogneria. 12
Perciò da questo error vengo assoluto,
Così dicendo il principal dottore
Dei quattro dal ziburro di velluto. 15
Ma è tempo omai tornare, o mio signore,
Al teologo nostro di cucina,
Che molto presto se ne vanno l'ore. 18

Dotto egli è invero e della sua dottrina
Spesso si sforza far segreta mostra
Colla sorella della sua mancina. 21
Gran prudenza per certo egli dimostra
Da semplice, coprendo l'ambizione
Di far andare il suo fratello in giostra. 24
Ma con quale politica finzione,
A dispetto del fisco, anche fra tanto
Impunito soffòga le persone! 27
Sento un uom che mi dice qui d'accanto:
Messer, questo egli fa perché ha paura
Non gli faccian provare il legno santo; 30
E s'è pur ver che ognun deve aver cura
Di sé naturalmente, or come questo
Atto si può chiamar contro natura? 33
Giulio, credete a me, che non v'è testo
Che questo provi nel Corpo Civile:
Cercate pure il Codice e 'l Digesto. 36
So ch'essendo voi sì molto sottile,
La legge *Cum vir nubit* m'addurrete;
Ma ciò non prova il suo elegante stile. 39
Ma digià col vin, puero, correte,
Poi che a trattar di cosa appartenente
A robe grosse fa venir la sete. 42
Onde di palo in frasca incontinente
Passar m'è forza a dir della sua vita
Più presto che si può materialmente. 45
Egli ha una qualità molto pulita,
Che sempre tiene dietro alla lucerna,
A stuzzicare il cencio colle dita. 48
Ha poi certi costumi alla moderna,
Come sarebbe a dir scherzi da boia

E creanze infinite da taverna; 51
Che se il cibo talor troppo l'annoia,
Gli sentirete trar certi sospiri,
Che par ch'arda d'amor di qualche troia. 54
Oltre che raro avvien che l'uom non miri
Trarsi del naso colle dita fuora
Gli smaltati grisoliti e zaffiri; 57
Poi colla Bibbia in man mostra l'errore
Che fa chi non sen va sudicio tutto,
Perché l'uom viver dee col suo sudore. 60
E così in un tutto spilorcio e brutto,
Non si pettina mai né mai si specchia,
Membrando di Narciso in fior ridutto. 63
Onde l'altrier, che una berretta vecchia
Non ritrovò, con che struffar si suole,
La piuma avea dall'una all'altra orecchia; 66
Ma non per questo in atti ed in parole
Avria quel dì, se fosse stato in cielo,
Ceduto un dito di bellezza al Sole. 69
Ecco un'altra virtù, ch'io non la celo:
Egli è del nostro ben sì desioso,
Che non vorria vedervi addosso un pelo. 72
Così non avess'ei del dispettoso
E portasse rispetto e avesse fede
E fosse men bizzarro e meno ombroso! 75
Che se per caso ragionar mi vede
In secreto con un, tosto argomenta
Che diciam mal di lui da capo a piede. 78
Oh quante volte il diavolo mi tenta
Ch'io lo risvegli con due sogliozzoni
Quando meco parlando s'addormeta! 81
Ma più qualor per picciole occasioni

Maledice quel santo e la sua festa
Che col foco si pinge in sui cantoni. 84
Il ragionar sol gli par cosa onesta
Del proprio ingegno e della sua virtute
E della ben complessionata testa, 87
Ove incomincian già l'età canute
A far parer leardo il pel morello,
Ch'ha maggior gravità nelle dispúte. 90
Né scriverebbe al papa da fratello,
Quando coi suoi scolar vien dal ginnasio,
E chi l'ha per la man, chi pel mantello; 93
U', trovando in discordia il verbo e 'l caso,
Egli offerisce in campo a Prisciano
Una picca mancina e un guardanaso. 96
A tal, ch'essendo voi fedel cristiano
E desiando udir nella sua viva
Lingua Tullio parlare e Quintiliano, 99
Non lasciate costui per uom che viva,
Né vi dispiaccia, sebben va dicendo
Che non gli piacque mai la vita attiva. 102
Ma che sia buon cristian certo mi rendo,
Benché sovente il vedo con Elia;
Pur chi sa che nol faccia in convertendo? 105
So che sapete la natura mia,
Giulio, e che vi farei cenno da canto
Se vi volessi dire una bugia. 108
Sicché stimate che vangelio è quanto
Sin qui dett'ho di lui, benché la cima
Fia di sue lodi in questo ultimo vanto. 111
Ei non si pone a mensa mai che prima
Coll'orazion da scongiurar la tossa
Non benedica il tutto in prosa e in rima: 114

*Domine exaudi verba ex ore fossa,*
*Et inde presto sis ventri capaci,*
*Ut nuda solum reponantur ossa*. 117
Poscia cogli occhi e colle man rapaci
Rassembra un cortigian che nel tinello
Torna a scontare i giorni contumaci; 120
Che non guardando a questo più che a quello
Cibo, procaccia al ventre suo le spese,
Né compagno al taglier vuol né fratello. 123
Ma se udir non volete aspre contese
Pei primi piatti, se ben fosse a mensa
Del cardinal di Trento e del Farnese, 126
Avvertite lo scalco e chi dispensa
Le vivande che mostri aver del sale
E che all'onor di un tal pedante pensa. 129
Ma che a levarle ancor metta poi l'ale,
Se non brama veder nel fondo ai piatti
Santa Nulla ritratta al naturale; 132
Che, sebben mastro Niccolò disfatti
Gli arrosti avesse, non però si sente
Che mai ne resti che gioire ai gatti. 135
Giulio, se vi mancasse solo un dente,
Non mangiate con lui, fate a mio modo,
Che vel darebbe marcio interamente; 138
Ch'oltre gli altri miracoli ancor odo
Che non ha il piatto pria da sé rimosso,
Che fa sparir visibilmente il brodo, 141
E che giuoca di man mettendo in grosso;
E subito con dir: *Passa!* e *Trapassa!*,
E per arte e per parte inghiotte un osso. 144
Se a mensa viene una vivanda grassa
Straluna gli occhi, guardando a chi tocca,

Quasi un gatto sorian sotto una cassa. 147
Né aspettate che a mensa uom gliel'accocca,
Che sempre in suo possesso ha tre bocconi:
Un sul piatto, un per strada e l'altro in bocca. 150
I termini si usurpa e le ragioni
Che anch'io dal mio canto aver dovrei
Se mangiassi, per Dio, cogli arpioni. 153
Poi, sognandosi ber de' rivi ascrei,
Alza tre volte il fiasco ad ambe mani,
Che del numer dispàr godono i Dei. 156
Quinci, alterato poi da' cibi strani,
Vomita fuor dipinti in un grottesco
I confusi ugonotti e i luterani. 159
Ma mi sovviene, or che son giunto al desco,
Quel che già la ruffiana occasione
Provide al desiderio pedantesco. 162
Ei fu l'altr'anno in Padoa e professione
Facea, siccome or qui, d'esser pedante,
Che Dio ne scampi le fedel persone; 165
E s'era acconcio in casa d'un mercante,
Pur insegnando a un suo puttin, qual era
D'una memoria morbida e calzante. 168
Avev'anche il messer bella mogliera,
Alla qual dichiarando il mappamondo,
Spesso il maestro gli acconciò la sfera. 171
Costei sempre volea, recato il tondo
Col steccadenti, trattenersi un poco
A mensa a ragionar del prisco mondo. 174
Ma l'astuto pedante, a scherzo e giuoco,
Sol gli narrava per vie lunghe e torte
Delle donne di già l'antico foco. 177
Quinci esser giunto poi fingeva a sorte

A dir dell'amorevole Catone
Che ad Ortensio prestò la sua consorte: 180
Che se l'usasse, ma con discrezione,
Finché n'avesse figli e che dappoi
Ne rendesse a lui sol la possessione. 183
Onde per questo i cittadini suoi
In Campo Marzio una statua gli alzaro
Delle ossa che sen fanno i calzatoi. 186
Mondaccio traditor, mondaccio avaro,
Che, non che ti si doni o presti, appena
Coi tuoi denari hai carne dal beccaro. 189
Così dicea il pedante, essendo in vena,
Ed intanto Madonna si sentiva
Struggere un non so che giù per la schiena. 192
Onde perciò ne venne in così viva
Grazia di lei che n'ebbe il crudo e il cotto
E con la chiave sua per tutto apriva. 195
E in men d'un anno s'avea colto sotto
La disciplina sua la madre e il figlio
E quasi il padre ancor vi avea ridotto. 198
Ond'io, che dietro al buon viver m'appiglio,
Non posso immaginar che un tal pedante
Faccia grand'eccezion fra rosa e giglio. 201
Usava anche il buon putto entrargli innante
Ogni sera col lume insino al destro
E in camera il servia per paggio e fante. 204
Poi, tutto riverente e tutto destro,
Sforzava la natura e l'appetito
Per trar nette le calze al suo maestro; 207
E nel fin giunto, si baciava il dito,
Giove, alla barba tua, che Ganimede
Non ti fe' mai servizio sì forbito. 210

Indi, il mastro da capo ed ei da piede,
  Nel medesimo letto si colcava.
  Ma ben è stolto chi al pedante crede, 213
Perché so che a quel tempo ei si lagnava
  D'aver frigido stomaco e che a quello
  Una pelle di schiena spesso usava. 216
Pur come sia, basta che dotto e bello
  Divenne il putto, con fatica ed arte
  Del buon maestro, che n'ha ancor martello. 219
Or statevi voi, Giulio, a volger carte,
  Studiando giorno e notte, se *de iure*
  Può Sempronio ai fratel chieder la parte. 222
Queste le glosse sono e le letture!
  Solo il pedante è illustre, il qual si pone
  Dietro alle spalle tante età future 225
Per mantener in festa il suo padrone.

# IL CURIANDOLO

Se stessi un'ora del giorno in cervello
  E mezz'ora la man, mezza la sera
  Mi ritrovassi scarco di martello, 3
Forse ch'anch'io sarei di quella schiera
  Del Berna, alzando quei confett'in rima
  Che l'altrier mi donò Cesar Ringhiera. 6
Ma voi, signor Dottor, che siete in cima
  De' naturai giudizi, or ben potrete
  Considerar ch'io sto più mal che prima. 9
Pur, da che la promessa m'attendete,
  Mi sforzarò lodarli, se in effetto
  La porta del soccorso m'aprirete, 12
Ch'in un mar di dolcezza or or mi metto.
  Ma voi sedete giù ch'io starò dritto,
  Disse colui che non avea banchetto. 15
Io trovo dunque in un mio libro scritto,
  Qual nel pubblico incendio di Cartagine
  Ebbe l'altr'anno a rimaner sconfitto, 18
Che de' confetti l'antica propagine
  Trovata fu dai primi naturali
  Ch'usavan torte di bieta e borragine, 21
E fu d'intorno ai giorni saturnali.
  E lasciate pur dir alle persone,
  Che i lor prim'inventor non fur speziali, 24

Ma un Talete milesio, il qual l’oscure
  Cose cercò sì ben con l’intelletto
  Che se gli aprivan tutte le nature. 27
Costui, mirando con pietoso affetto
  Ch’in quella berrettina età la gente
  Quasi che non credea più su che il tetto, 30
Pensò ch’a dimostrarle apertamente
  Che più d’un cielo ne circonda e serra,
  Un natural esempio era decente; 33
Onde ricorse (se il mio dir non erra)
  A un granel di pitartero e lo pose
  Nel basso centro in vece della Terra. 36
Indi con quelle man miracolose
  Otto sfere di cielo ad un’ad una
  Di zuccher fino intorno gli compose; 39
E fatto prima il cerchio della Luna,
  Fece il solar di ciaschedun pianeta,
  Siccome Tolommeo pur li raguna. 42
Finita l’opra poi, con fronte lieta
  Disse a quei babuassi: Eccov’il cielo:
  Ciascun buon animal suoni a compieta. 45
Qui sopra stanno i Dei senz’alcun velo
  E quaggiù poi le bestie e le persone
  E le cose pelose e senza pelo. 48
Ma perché meglio questa opinione
  V’entri nel capo e nella conoscenza,
  Ciascun di voi ne piglierà un boccone, 51
Tenendo però qui sempre avvertenza
  Che nel mangiar questo confetto raro
  Vi pensiate ingozzar della mia scienza. 54
Così tutte le turbe ne mangiaro,
  Che, sentendoli al gusto dolci e buoni,

Che il creder fosse buono anche pensaro. 57
Tal che, rivolte alle contemplazioni,
Si diero a investigar le cose belle
Quei gufi, anzi merlotti e civettoni; 60
Ond'a mill'alme incredule e rubelle
Per quei confetti creder lor convenne
Sin l'ultima coperta delle stelle. 63
Dalle scuole di quei dunque ne venne
Il lor principio, che in Italia poi
Sopra il mar aquileo spiegò le penne; 66
Donde cotesti fur donati a voi,
A me non già, quantunque Tullio dica
Ch'esser comuni essi dovrian tra noi. 69
Pur vi scuso, Dottor, che tanto amica
V'è questa confezion, perché tal frutto
Le spighe nol producon né l'ortica. 72
Cercate dentro e fuor, cercate tutto
E mettete la mano in ogni loco,
Che in lor parte non è ch'abbia del brutto. 75
Non bisogna ai confetti oprar il fuoco,
Com'a cuocer salsicce ovver polpette,
E non è già tal privilegio un gioco. 78
Se un infermo a digiun quattro sen mette
La man nel corpo, stia sicuro il giorno
Da siroppi, da unguenti e da ricette. 81
Ecco al vostro fornar siete d'intorno,
Che disdegnoso ve lo nega e dice:
Poss'io morir se mai più v'apro il forno; 84
Se per questi confetti vi disdice
Di subito infornar la vostra pala,
Dite ch'io v'ho piantata una radice. 87
Insomma questi al viver sono scala

E par che l’alma in noi si riconforte
Quando il lor chiuso musco al senso esala. 90
Né fur quei primi padri poco accorti
Chiamandoli curiandoli, ch’altrove
Già non usar che nelle regie corti. 93
Ben che dice un dottor che fur da Giove,
Non so ben a che cena, nominati
Grandine dolce e pan dell’Indie nuove; 96
E che questi confetti sieno stati
Che cibaro in quel secolo deserto
Le turbe di quegli uomini affamati, 99
Quand’altri a spese sue fu fatto certo
Che la confetta mandola teneva
Sul far la luna un umido coperto. 102
Pur, come sia, convien che la giornea
Mi slacci e che di lor scriva e favelle;
Lusinghi pur chi vuol pomi e treggea 105
Con l’altre confettate bagattelle,
Come il seme comun di che la pancia
Se n’empiono i fanciulli e le zitelle. 108
E questo di che parlo non è ciancia:
Facciasi il paragon, che di bontade
Col nettare sen va sulla bilancia. 111
Oltre che in essi è certa proprietade
Che rischiara il veder, né mi vergogno
Di rimembrar la nostra infermitade. 114
Ecco si vede se i confetti agogno;
Ecco, s’io m’addormento all’ombre fresche
Con sì dolce pensier, mastico e sogno. 117
Altri dunque a lodar si stian le pesche
E d’Alessandria i capperi, che spesso
Fan baciare il boccale alle fantesche, 120

Ch’io per me canterò con stil dimesso
  Mettendo in uso questo mio confetto
  Per dietro pasto all’uno e a l’altro sesso. 123
O frutto artifizioso e benedetto!
  Non cartocci, ma meriti d’avere
  Le scatole del cor per tuo ricetto. 126
Io se di tante lodi esterne e vere
  Mai giungo al fin, ben potrà dire Apollo:
  Costui molto studiò, dagli da bere. 129
Che quanto più di lor me ne satollo,
  Tanto più di lodarli cerco e bramo,
  E non bisogna qui torcer il collo. 132
Beati noi, se fosse stato un ramo
  Pien di questi confetti, mentr’assiso
  Là se ne stava il primo nostro [Adamo],[1] 135
Che sol di mangiar questi avria deciso
  E non di quel che parer ci fa vergogna
  Le natiche mostrar siccome il viso; 138
Onde talor avvien che l’uomo agogna
  Quel che di buona roba è falso indizio
  E sotto i panni è tutto macchie e rogna. 141
Benché, Dottor, in voi non è tal vizio,
  Che in ogni lezion mostrate sempre
  Gran natural, gran naso e gran giudizio. 144
Ma che convien ch’in questo mi distempre?
  Torniamo dunque a ragionar di quelle
  Sì dolci e inzuccherate e bianche tempre. 147
Quando il Coppetta lodò Noncovelle

[1] Il nome è prudentemente omesso nell’edizione originale.

Ebbe in vero ragion più ch'un uom grande,
Togliendo a scorticar sì poca pelle. 150
Altri pregi, altre lodi, altre ghirlande
Bisognano a capir altro soggetto,
Altre calze, altre brache, altre mutande, 153
Che, se vogliam, Dottor, aver rispetto
Trarl'in figura in ciaschedun lor velo,
Vedremo tutto il mondo in un confetto: 156
L'aria, l'acqua, la terra, il fuoco, il cielo
Chiusi in un soavissimo boccone
Senz'ossa, senza spine e senza pelo. 159
Forse che coi confetti in colazione
Bisogna oprarci il sal, mangiarci il pane
O far co' piatti e co' coltei questione? 162
Ovver hann'altre qualitadi strane,
Che t'imbrattin le dita come il mele
O che si rompan come il marzapane? 165
Anzi, non so dir mai, per lor querele
Fianchi, stomachi, febbri, doglie e tosse,
Che fan parer la vita sì crudele. 168
Miseri noi, se mai per caso fosse
Che i villan si drizzasser a mangiarne,
Che ne sarebbon le botteghe scosse. 171
Quaglie, lepri, fagian, capponi e starne
Cedano all'ineffabil lor dolcezza,
Non che la nostra quotidiana carne. 174
Ben svogliato è colui che non li apprezza
E d'intelletto poveri e meschini
Quelli ch'in lor non pongono fermezza. 177
Io mi conformo coi libri latini
Che fosser quest'i fichi di Platone
E forse di Protogene i lupini; 180

E ch’un granel di questa confezione
  Pender soleva dall’orecchie egregie
  Di Cleopatra, bella in perfezione; 183
Ond’ella poi, non già col fico regio,
  Nel suo superbo e nobile convito
  La romana carota ebbe in dispregio. 186
E Cesar fu di dir sovente ardito
  Che, non potend’aver più quel confetto,
  Fu mille volte per farsi romito. 189
Dunque che più bel frutto e più perfetto
  O con grandezza tal ne manifesta
  Già de’ confetti il nobile soggetto, 192
S’alla donna del Nil ornar la testa
  E al monarca del mondo entraro in voglia,
  Come pompe onorate in ogni festa? 195
Come il mio cor talora se ne invoglia,
  La bella Filli, che m’intende appunto,
  Tosto si volta come al vento foglia. 198
Ma eccomi, Dottor, che omai son giunto
  Al sapor de’ confetti, ov’io mi sguazzo,
  Perdonimi chi vuol sempre il panunto. 201
Scrive il nostro Epicur ch’è un gran solazzo
  Vederne pasteggiar qualche bel paggio
  O qualche gentildonna di palazzo, 204
Che spesso per la fretta e per disaggio,
  Poco curando de’ saluti loro,
  Fanno all’asciutte labbra alcun oltraggio. 207
Questi confetti, insomma, ogni tesoro
  Ben si può dir che vaglian, col Petrarca,
  Rubin, perle, topazi, avorio ed oro, 210
Poiché con questi in cognizion si varca
  De’ cibi dopo pasto riserbati,

In cui la schiena il tropp'umor discarca. 213
Onde saran da me sempre lodati:
Questi sian la mia Laura e la mia Bice
E i miei Cesari Augusti e Mecenati. 216
Ma sento un che mi tira i panni e dice:
Questa tua opinion ahi quanto è sciocca,
Se pensi il tutto dir dalla radice! 219
Sicché tacer omai, Dottor, mi tocca,
Che forse canterò con miglior vena
E di lor meglio m'empirò la bocca 222
Se un'altra volta mi darete cena.

# NOTA AL TESTO

Il testo che si presenta non è il alcun modo un testo critico, ma una semplice trascrizione, che si limita ad ammodernare la grafia e a correggere gli errori di stampa.

L'edizione da cui si trascrive (la sola intera, forse)[1] è la seguente:

RIME / DI CESARE CAPORALI / PERUGINO / DILIGENTEMENTE CORRETTE, / COLLE OSSERVAZIONI / DI CARLO CAPORALI / *In questa nuova Edizione si aggiungono* / *molte altre Rime inedite dello stesso* / *Poeta, e la sua Vita*. / [vignetta calcografica (centaruro morente) incisa da Ferdinando Gregori] / IN PERUGIA, MDCCLXX. / [doppia linea] / NELLA STAMPERIA AUGUSTA, DI MARIO RIGINALDI / *Con Licenza de' Superiori*.

[1] Compare qui per la prima volta il secondo capitolo del *Pedante*, pretermesso anche da Carlo Caporali, che pur lo conosceva e ne trascriveva degli stralci nelle sue osservazioni.

Indice dei capitoli:

- LA CORTE / *PARTE PRIMA*. pp. 295-313
- LA CORTE / *PARTE SECONDA*. pp. 314-335
- IL PEDANTE / *PARTE PRIMA*. pp. 408-413
- IL PEDANTE / *PARTE SECONDA* / *Non più Stampata*. pp. 414-422
- IL CURIANDOLO. pp. 295-313.

Descrizione: in 4°, XLVII, [1], 535, [3] pp. + [1] carta di tav. (ritratto calcografico CAESAR CAPORALI / PERUSINUS / *Ætat. suæ ann. LXXI*); iniziali e fregi xilografici; segnatura: *-******$_4$ A-XXX$_4$ $\chi_1$. La carta $\chi_1$ contiene l'*errata*.

La dedicatoria è firmata da Cesare Orlandi; la *Prefazione* e il *Catalogo delle edizioni delle rime di Cesare Caporali che sono pervenute a nostra notizia* (pp. I-XLVI) risultano anonime; la *Vita di Cesare Caporali* (pp. 1-35) è di Vincenzio Cavallucci.

La prima edizione delle *Osservazioni* di Carlo Caporali è la seguente: *Opere poetiche del Sig. Cesare Caporali con l'aggiunta d'altre non piu stampate e con l'Osseruationi di Carlo Caporali*... In Perugia, nella Stamperia Camerale appresso Pietro Tomassi, 1642; 12°; [16], 413, [3] pp.; segn.: $\pi^2$ $\dagger^6$ A-R$^{12}$ S$^4$; impronta: ence i.e, rito IlSi (3) 1642 (R) (occhietto: *Rime di Cesare Caporali perugino*). Ne esiste un'altra emissione sincrona con variante del frontespizio: *Rime piaceuoli di Cesare Caporali*

*con aggiunta d'alcuni sonetti e del capitolo del Coriandolo del medesimo, e coll'osservationi di Carlo Caporali, dedicate al Duca della Corgna*. Il resto coincide.

# INDICE